RACCOLTA

DI VARIE POESIE

DI

TORQUATO

TASSO.

RACCOLTA

DI VARIE POESIE

DI

TORQUATO TASSO

RICAVATE

DA' SUOI MANOSCRITTI

INEDITI.

MDCCLXXXIX.

Si vendono da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro sulla Piazza di Monte Citorio.

VITA
DI
TORQUATO TASSO

Estratta dagli Elogj di Lorenzo Crasso.

E contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più, che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all'ostinazione: fatalità forse dell' Italia, ch'ereditando dalla Grecia le Scienze, ereditò anche d'un altro Omero le contese de'natali. E quan-

tunque Torquato in più luoghi delle sue opere chiamossi Napoletano: e io, come di Patria, possa valermi di così bella testimonianza; con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negl'altri luoghi, e Città del Regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo chiarissimo Poeta, e da Porzia Rossi, l'uno, e l'altra di nobilissima Famiglia, alli dieci di Aprile 1544. nacque Torquato Tasso in Sorrento, Città deliziosa per l'odorifere onde del Mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli dieciotto miglia lontana. Fin da primi anni osservavasi nel suo volto delineata una serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo appresa, doppo la Grammatica, la Rettorica, e la Poetica fu dall'accorto Genitore mandato allo Studio di Padova, acciocchè

ap-

approfittandosi nelle Leggi, divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a soffrire le fierissime scosse dell'implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse suo Padre, gravido di poetici entusiasmi, altre leggi non imparò, che le canore leggi d'un' armonioso componimento. Non ancor giunto all'anno decimottavo, fè comparire del suo amenissimo ingegno il primo frutto, stampando il Rinaldo, Poema, il quale a giudizio degl'intendenti superò non solamente l'età incapace di formar così bella regolata composizione; ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' Genitori, da Padova, dove studiato aveva la Filosofia, e le altre scienze si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama: e ivi trovò ricovero in

casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito di Lui il Principe Cardinale d'Este, Mecenate de virtuosi, chamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver'alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense; e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l'ultimo compimento al suo famosissimo Poema Eroico intitolato la *Gerusalemme Liberata*, che da molti anni cominciato aveva. Questo è quel Poema, il quale perfettissimamente composto ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a sì bella composizione, nell'Italico idioma composta, per la sceltezza del-

delle parole, per l'altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del sogetto, per la perfezione dell' Arte; ammirandosi nella struttura di sì grand'opera le scienze tutte. Onde con ragione dal dolcissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel libro della Comparazione di Omero, di Virgilio, e del Tasso; avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la dottrina, e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell'Eroica Poesia non mancarono d'insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca la quale o che nutrisse ancora lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le

lo-

lodi attribuite al Poema, fabbricò contro a detto Poema una rigorosa censura, che uscì alla publica luce. Quantunque gli autori di essa per Letterati li giudicasse il Mondo; non però volle alienarsi dalla pristina opinione; anzi al Tasso servì di accrescimento di gloria. Ma a Torquato, di genio malinconico, accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d'ogni dimora diedesi a formare la risposta alla Crusca, e a rifar il Poema con il novello Titolo di Gerusalemme Conquistata; errore veramente grande, nato da un grand'uomo, e da Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l'oppressione da tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni, era divenuta un'evidentissima fatuità. Mentre dunque Torquato dimora in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo

si

si vidde assalito dalla sua solita atrabile: e come lontano da retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d'abito, e di nome: ora qual timido agnello ritornato all'ovile, solamente costante nell'incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d'eruditi ingegni, chi assegnasse per cagion di quella pazzia l'altissime fiamme di un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell'innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza; nella qual custodia ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo, e dall' intrinseca amicizia dell'Abbate Angelo Grillo Benedettino, Poeta anch'egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il

il Duca Alfonso l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal Carcere Torquato partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinale Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della Corona dell'Alloro pubblicamente venisse, come celebre Poeta; subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima Opera del Mondo Creato, composta in Verso Sciolto, quando s'attendeva da tutto il Mondo letterato l'onorevole, e gloriosa coronazione, Torquato lascia la caduca per l'eterna Gloria l'anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella

Chiesa di S. Onofrio, leggendosi nella lapide:

D. O. M.

TORQUATI TASSI

OSSA HIC JACENT

HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPES,

FRATRES HUIUS ECCLESIÆ

POSUERUNT

ANNO MDXCV.

APPROVAZIONE.

PEr commissione del Rmo Padre Maestro Mamachi de' Predicatori Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto il Libro manoscritto intitolato *Raccolta di Varie Poesie di Torquato Tasso ricavate da' suoi Manoscritti inediti*, e non avendovi trovato cosa, che a mio giudizio possa offendere la purità della Fede, nè della Morale Evangelica, stimo che se ne possa permettere la stampa.

Dal Collegio Ibernese questo dì 19. Settembre 1788.

Luigi Cuccagni Rettore.

IM-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Franc. Xaverius Passeri Arch. Larissen. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magist,

LA

LA GENEALOGIA
DELLA SERENISSIMA
CASA GONZAGA.

I

SAnte Muse immortali, e Sacre Menti,
Ch'abitate nel Ciel di Stelle adorno,
E fate al sommo Sol vari concenti,
Là ve perpetuo splende, e chiaro il giorno.
Voi quel, ch'avvenne alle passate Genti
Tutto vedeste già, volgendo intorno,
E quel ch'or'è sapete, e non ricopre
A voi l'età futura i nomi, e l'opre.

2

E voi del tempo, e dell'oblio nemiche,
Che di tenebre cinge i fatti illustri,
Siete, o Figlie di Giove, al vero amiche,
Che quì s'oscura al variar de' lustri,
E date luce alle memorie antiche,
Sì come un Sol, che gran pittura illustri,
E l'Imagini mostri altrui dipinte,
False non già, bench'ombreggiate, e finte.

3

Voi m'ispirate dunque il novo carme,
Perch'io d'alta Progenie ancor feconda,
Canti gli Scettri, e le sue Imprese, e l'Arme,
E nulla altrui del gran principio asconda,
Datemi voi, ch'io possa al Cielo alzarme,
Ali al pensiero, all'ali aura feconda,
Nè fate voi, che frà lucenti Cerchi,
L'origin prima in vano omai ricerchi.

Tac-

4

Taccia la fama men verace intanto,
Che del vecchio Saturno anco risuona,
E lodi intorno al Mincio il vostro canto,
Vera Stirpe del Ciel, Scettro, e Corona,
E di Tebe, e di Tracia il duolo, e'l pianto,
E le contese, in cui lampeggia, e tuona
Giove turbato, e freme il Ciel discorde,
Dian loco in Terra al suo valor concorde.

5

A se stessa concorde, amica al Cielo
Cara alla Patria, ov'ella il fren distringe,
E più lucente fù, che Febo in Delo
La sua virtù, ch'or'à cantar m'astringe,
E la sua gloria, a cui qual sacro velo,
Qui duopo non sarà chimera, o Sfinge,
Od Idra, ò fier Ciclope, ò gran Centauro,
O pur di Tosco armato il Drago, o'l Tauro.

6

Ma, senza l'ombra de' fallaci Mostri,
Onde sì vaneggiar gli antichi tempi,
Che figurargli infra stellanti chiostri,
Non solo n'adornaro Altari, e Tempi;
Cantiam, saggio Signor, gli Antichi vostri,
Che han dato di valor più chiari esempi,
Cantin le vere Muse, i veri gesti,
Perche la nova età s'avanzi, e desti.

7

Dico, Vincenzo, à Voi, ch'il Ciel più largo
Delle sue grazie aveste, e più cortese,
Di quanti già passaro il Mar con Argo,
E seguir di Giason l'antiche imprese;
E men vi caglia di Micene, e d'Argo,
E di Troja ascoltar le fiamme accese,
E le fatiche dell'invitto Alcide,
Poiche ogni Musa al vostro merto arride,

8

E se Fede dal Ciel discesa alberga
Sul vostro Olimpo, imperioso Monte,
E Giustizia vi diè Corona, e Verga,
L'una fermata in mano; e l'altra in fronte.
E perchè oscuro nembo il Mondo asperga,
E sicura lassù d'oltraggi, e d'onte,
Trovin le Muse ancor tranquilla stanza,
In quell'altezza, ch'ogni nube avanza,

9

Già declinato era l'onor vetusto
Dell'alto Imperio, ch'ingombrò la Terra,
E stese dall'Ibero, all'Indo adusto
L'insegne sue vittoriose in guerra,
Roma, già priva dei suo Grande Augusto,
Adorava Colui, che 'l Ciel disserra,
E de' Romani il Rè Germano elesse,
Incontra l'Arme de' Romani istesse.

10

L'altro Cesare ancor del primo Impero,
Tenea di Grecia nell'estrema parte,
Il titolo onorato, è 'l seggio altero,
Ma scemo di valor, di forza, e d'arte.
L'Affrica, e l'Asia avean perduto il vero
Lume, onde l'illustrar l'antiche carte,
E seguito l'error di falsa legge,
Ch'i Popoli ingannati ingiusta regge.

11

L'Italia, in se divisa, empi Tiranni
Serviva, à guisa pur di vile ancella,
E spesso all'ombra de sacrati vanni,
Si ritogliea questa Cittade, e quella,
Parte mutando, e rinovando affanni,
Qual del suo Augusto divenia rubella,
Qual del Sacro Bifolco il dolce giogo
Scotea; nè tempo era tranquillo, ò luogo.

Quan-

12

Quando dall'alto seggio, il Padre eterno
Mirò d'Europa i combattuti Regni,
E qual facean d'Italia aspro governo
I suoi nemici, e i suoi Tiranni indegni,
E l'amor delle parti, e l'odio interno
Di mille cori, e gli ostinati sdegni,
E disegnò, che la sua gloria prisca,
D'estranio seme ancora in lei fiorisca,

13

E mosse al suon della canora tromba,
Onde Germania risonò sovente,
A visitar la Gloriosa Tomba
Del suo Figliuolo, il fior d'Inclita Gente,
E degli Eroi più forti, onde rimbomba
La fama ancor nell'ultimo Oriente.
GONZAGA fu, che del suo nome erede,
Lasciò con ampia stirpe Augusta sede.

14

Più saldo assai, ch'in viva pietra, iscritto,
Restò ne' suoi Nipoti il chiaro nome.
Ma poiche vinto in Asia il Rè d'Egitto,
E le Provincie fur conquise, e dome,
E di Sion l'antico Regno afflitto,
Scosso dalle sue gravi ingiuste some,
Mantova 'l tenne, e di sue armate squadre
Gli diè 'l governo, quest'antica Madre.

15

D'orrida guerra turbini, e tempeste
Facean d'intorno à lei la Terra oscura,
E 'l valor peregrino, anzi celeste,
La fè serena al fin', e più sicura,
Che del suo Mincio i torti giri, e queste
Paludi, onde bagnò l'antiche mura,
Benche non fosse dall'Occaso all'Orto,
A la virtute allor più fido porto.

16.

Di tal radice il suol fecondo scelse
Dio, si come cultor fra l'acqne, e l'ombra,
Poscia i maligni tronchi egli divelse,
Con la possente man, ch'i Rei disgombra.
E qui poscia fiorir l'opere eccelse
Della pianta, che 'l Pò col Mincio adombra,
Or chi può tutti raccontarne i Rami,
Benchè Febo, e le Muse all'opra chiami.

17

Mà frà Color, di cui per tempo antico
Non s'oscura la fama, e non assonna,
Roticherio ritolse al Terzo Enrico,
La Città di Matilda, invitta Donna,
Ch'incontra à quel d'Italia aspro nemico,
Fù quasi del suo onore alta Colonna;
E fu Guglielmo ancor del nobil seme,
Che Corrado, e Gualtier produsse insieme.

Di

18

Di lui poscia Corbello, e di lui nacque,
Come si scrive, il suo Figliuol Riccardo;
Nè la verace fama i pregi tacque
Del buon Filippo, il Messaggier Lombardo;
Che troppo à Federigo allor dispiacque
Col ben locato uffizio. Uscì più tardo
Antonio, e di tal seme altro Corrado,
A cui la pace fù cotanto à grado.

19

Di valore, e di senno indi fioriva
Giglio nel fortunato almo terreno,
Poi la Città, ch'è sù la verde riva,
Di sè pur diede à Federigo il freno.
E del Terzo Corrado ancora è viva,
E di Corbello, la memoria almeno,
Che trattar fida pace; appresso è l'altro
Che fu nel trattar l'armi, e forte, e scaltro.

20

Galeazzo, dic'io, che 'l core, e l'alma
Ebbe in picciole membra altero, e grande,
E del vinto Gigante illustre palma:
Sì che 'l volo la fama intorno spande.
Or quai monili Italia, o quai ghirlande,
Qual portò 'l Vincitor più cara salma,
Quel dì, ch' al ferro ebbe la man sì pronta,
E Francia pianse la vergogna, e l'onta.

21

Ma come Stella, che scintilla, e luce
Nella sublime sfera, anzi sovrana,
Là ve a pena s'inalza, e si conduce,
Stanca, e tremante al fin la vista umana;
Così de' prischi Eroi la chiara luce
Sembra minor, fatta da noi lontana,
Mà la virtù della più certa Prole,
Parve poscia di Gloria un vivo Sole.

Gui-

22

Guido, che guerreggiò contro Manfredi,
Seguendo Carlo in giusta Guerra, e santa,
Quando Clemente diè pene, e mercedi,
E 'l Regno al Re, ch'ebbe virtù cotanta,
Molti di se lasciati illustri Eredi,
Fu quasi Tronco della nobil Pianta.
Luigi, il suo Gnaltier, Petronio, Abramo
Produsse, e poi Gentil fiorito Ramo.

23

Ma Luigi il Primiero, e forte, e saggio,
Quasi Lucrezia incontro al Re superbo.
Mostrò, in età canuta, alto coraggio,
E in matura virtù disdegno acerbo;
E del figliuol'udito il grave oltraggio,
Disse. Questa vendetta a me riserbo;
Nè s'acquetò, finchè 'l Tiranno esangue,
L'altrui scorno lavò nel proprio sangue.

E non

24

E non gli tolse sol l'indegna vita ,
Ma lo Stato , ch'un tempo ei tenne oppresso ;
Così tesser sapea la tela ordita
Da'. magnanimi Figli , e da se stesso.
Ma la clemenza insin'al Ciel gradita ,
E l'onta iniqua del più fragil sesso ,
Fan che si lodi la vendetta , e 'l risco ,
E l'animo , e 'l valor severo , e prisco .

25

Signor la Patria il vuol , la Patria il chiama ;
Ei già comanda a' volontari , e regge
L'alma Città , che 'l riverisce , ed ama ,
E l'eterna giustizia è viva legge .
Ma già commosso all'onorata fama ,
Carlo il Boemo lui Vicario elegge ,
Reggio 'l conferma , e di virtù l'acquisto
Dono è di grazia , e l'uno all'altro è misto .

Lui-

26

Luigi delle membra il grave pondo
Portò quasi cent'anni, e lieto visse;
Poscia a Dio ritornò, sazio del Mondo,
Che nulla meta all'onor suo prescrisse.
Di tre mogli lasciò, Padre fecondo,
Undici Figli, pria ch'al ciel salisse,
Ma duol per Filippino alfin sostenne,
Ch'anzi il suo Genitore a morte venne.

27

Guido, Feltrin, Corrado, Azzo, ed Alberto
Sostener di sua morte il grave affanno;
Giovanni, Federigo, il buon Cosperto,
Pianser con gli altri il gran pubblico danno,
Guido nell'armi, e nel governo esperto,
Che scosso il giogo avea d'empio Tiranno,
Saggio al saggio succede, e veglio al veglio,
Quando l'ozio, e 'l riposo in tutto è meglio.

28

Breve spazio a lui diè fortuna, e morte
Da mostrar suo valor, e insieme il senno.
Egli, e 'l Visconte poi, con varia sorte,
Guerra assai lunga, e perigliosa fenno;
Carlo, e gli Estensi al fido amico, e forte
Contr'al Signor d'Insubria aita denno;
Ne 'l Drago avuto avria rispetto, e scampo,
Dal Leon coronato in rosso campo.

29

Ma Carlo Imperator, quei, che disgiunse
Odio, più che natura, in noi possente,
Con nova pace il vincitor congiunse,
Benche sia Guido del figliuol dolente,
E l'arme di Boemia allor aggiunse,
A quella di sua antica inclita Gente,
Che fur le negre insieme, e l'auree liste,
E in mille imprese fiammeggiar fur viste.

30

Sei Figli il nobil Guido ebbe di verde,
Ne' quai natura andò cangiando stile.
Ugolin, che la vita incauto perde,
Pugna, ama, regge, anzi l'età virile.
Lodovico, e Francesco, in cui rinverde
La stirpe, e poco all'un l'altro è simile,
Isabella, Gigliola, e Beatrice,
Numero, che può fare altrui felice.

31

Feltrin, che perturbò Verona, e Reggio,
E giusto onor bramò d'ingiusta possa,
Tenne gran tempo l'usurpato seggio,
Contro l'ira d'Augusto in van commossa;
Alfin mostrò, come sovente è peggio,
Ch'Uom molto viva al Mondo, e molto ei possa.
E giunse senza ferro, e senza tema,
Il valor suo infelice all'ora estrema.

32

Lasciò trè Figli, e Guido à forza escluso
Da Reggio, conservò Terre, e Castella;
E la Villa vendeo, dove rinchiuso,
Ebbe fortuna al suo valor rubella.
Non mancò poi 'l valor dagli Avi infuso
Ne' suoi Nipoti, alta progenie, e bella,
Ch'illustre in Nuvolara allor rifulse,
Nè violenza, ò fraude indi l'avulse.

33

L'altro Odoardo fù, che tosto al fato
Cedendo, giovinetto uscì di vita;
A miglior, com'io stimo, in Ciel traslato,
Ma la memoria in Terra è ancor gradita.
Guglielmo il Terzo, Uom di valor lodato,
E d' entrambi riman stirpe fiorita,
Ch'in Mantoa sue radici, e tronchi hà fermi,
Son Donne illustri, e Cavalieri i germi.

34

Ma di bell'opre, e d'alto onor fù vago
Lodovico, e di mura intorno cinse
L'alma Città, che siede in riva al lago,
E scacciò i congiurati, ò pur' estinse.
Alda il marito, e bella Donna il Vago,
Fece lieto del figlio, in cui s'incinse.
L'una Isabella, e 'l buon Francesco in luce,
L'altra Febo di furto à lui produce.

35

Giovane ancor lo Scettro, e l'Arme ha preso
Francesco, e mostra cor sublime, ed alto,
Spende, guerreggia, e dagl' ingrati offeso,
Poscia da lor sostiene un duro assalto;
Resiste, e vince, e dal Leon difeso,
La Terra, e 'l Pò tinge in sanguigno smalto;
Prende i Tiranni, e di valor esempio,
E di pietà, drizza alle Grazie il Tempio.

La-

36

Lascia gli esempj a' Figli, e 'l nome ancora
Lascia al Maggior, quasi retaggio eletto;
L'altro chiamò Giovanni, e s'avvalora
E questi, e quel, come Guerrier perfetto.
E bella coppia di sue Figlie onora
La stirpe, che d'onor non ha difetto.
Margarita al candor perla somiglia;
Vola Susanna al Ciel, l'estrema figlia.

37

Ma 'l primo gloria alla sua stirpe accrebbe,
Titoli, Gradi, Stati, Insegne, e Pregi.
Venezia l'onorò, come far debbe
Augusto, e chi può far gli Augusti, e i Regi;
L'uno, e l'altro ei raccolse, e Scettro n'ebbe,
E Corona, fè guerre, e fatti egregi,
Vinse a gli altri, a se stesso, e primo, e solo
Quattr'Aquile spiegò sublimi a volo.

38

Lodovico, Alessandro, e quel, che prese
Lucido nome, e Carlo, il quarto figlio,
Generato da lui, nell'alte imprese,
Mostrò forza, e valor, cauto consiglio.
Lodovico, che sempre in alto intese,
Pio Secondo raccolse in gran Consiglio,
Pio contra gli empj, che dal giogo indegno
Liberar tenta l'Asia, e 'l Sacro Regno.

39

Il Terzo Federigo in te raccolto,
E 'l Re di Dania, alta Città, vedesti,
E 'l tuo Signor dall'arme a Dio rivolto,
E seco Tempi eccelsi al Cielo ergesti;
Pompe, e novi edifici, e popol folto
Raccogliendo nel sen, lieta crescesti,
Sin ch'in terra il mostrò mortal la morte,
Ma *Divo* in Cielo, e d'altri *Dei* consorte.

Co-

40

Come l'anima grande il grave incarco
Depose delle sue membra terrene,
Non passò d'Acheronte il dubbio varco,
O pur di Stige le cocenti arene;
Ma più veloce assai, che stral dall'arco,
Salse alle parti senza il Sol serene,
E vide sotto a' piè Giove, e Saturno,
Con altri rai, che di seren notturno.

41

Del Sol lucente, e dell'instabil Luna,
Vide gli altri celesti almi splendori,
E 'l certo errar di legge, e per fortuna,
Poi rimirò quaggiù gli umani errori;
E sparso quì, ciò che nel Ciel s'aduna,
E de' suoi figli ancor divisi i cori,
E divisi gli Stati, in varie parti,
E discorde il voler, gl'ingegni, e l'arti.

42

E dell'origin sua la fonte, e i rivi
Fra noi mirando, ovunque ancor si stenda,
Vide, com'ella in fin dal Ciel derivi,
E da fonte di luce in lor discenda;
Vide cent'Avi suoi Celesti, e Divi,
Di raggi in guisa, ond'il gran Sol risplenda,
E gli anni, e i lustri, anzi 'l cospetto eterno,
Com'un dì breve al più gelato verno.

43

Quanto Egitto misura in ver di Campi,
E gli anni numerati a mille a mille,
De' Regi antichi etate imprima, o stampi,
Dal diluvio sicuro, o da faville,
Egli stimò, quasi notturni lampi,
O pur d'arido tronco atre scintille,
La vita un sogno, e neri fumi, ed ombre
Gli onori altrui, ch'oscuri il tempo, e sgombre.

44

Ma di Barbara casta, onde fù lieta
Del Barbarico onore Italia altera;
Pria ch'ei salisse a gloriosa meta,
Nove Figli ebbe, alma Progenie, e vera.
Federigo il primiero, che nulla il vieta,
Hà 'l nome degno di Colui, ch'impera
Nella Città, ch'aurea Corona, e Scettro
Lodò ne' suoi, non pur la penna, e 'l plettro.

45

Francesco allo splendor d'armi pietose
Quel d'ostro aggiunse, e ne coprì la chioma,
E l'onorata Spada allor depose,
Mentre inerme inchinollo Italia, e Roma:
Nè 'l suo valor in riva al Loglio ascose
L'altro, che similmente ancor si noma;
E 'l suo Ridolfo, e Lodovico a paro,
Sprezzan pur Lete, ed Acheronte avaro.

46

Ma Cecilia, e Susanna, Alme divote,
Fuggiro il Mondo, e 'l suo piacer profano;
Ed or la su frà le stellanti rote,
Han Corona immortal dal Re sovrano.
Barbara in freddo clima, e 'n parti ignote,
Visse, contenta di marito strano,
E 'n lei, bel cambio di pudica fede,
All'inculto Germano, Italia diede.

47

Novi legami Amore, e novi nodi
D'una, e d'altra Provincia anco ristrinse
Simili a quelli, onde in mirabil modi
Le gran Parti del Mondo insieme avvinse.
Taccia gli oltraggi, e le sue antiche frodi
L'Asia, e l' Europa, ch' odio in lor sospinse,
Nè guerra agguagli a questa guerra illustre,
Per gloria d'arme, ond'i suoi Regni illustre.

48

Nè con men dolce, o men famosa cetra
Il legitimo amor risuoni, e canti
Febo, deposto l'arco, e la faretra,
Nè della morte altrui si glorii, e vanti.
Quì nobil Moglie oneste grazie impetra;
Sono le voglie pure, e i pensier santi;
E non v'ha luogo inganno, o nube vaga,
Ma di sua fede il puro Amor s'appaga.

49

Margarita arricchì di nuovi parti,
Più che di care gemme, e di fino auro
D'Italia bella le più liete parti,
Che via men liete fur d'altro tesauro.
Nacque il novo Francesco all'armi all'arti
Di Guerra illustri, a Scettro, a Palma, a Lauro,
A Pompe Trionfali, a vera Gloria,
Di Poema dignissimo, e d'Istoria.

50

Altri Figli d'Antonia, altri Nipoti
Di Gian Francesco, a lei congiunto, usciro,
Pur come rai di Sol, ch'illustri, e noti
D'intorno al Ciel col suo perpetuo giro.
E più saran per fama al Mondo ignoti
Di Macedonia i Regi, e Dario, e Ciro,
E gli altri, ch'illustrar l'antica Sparta,
Qual d'un gemino Sol luce cosparta.

51

E i Gloriosi, che passaro a Colco,
E quei, che presso Troia, o intorno a Tebe
Fecer sù corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondar l'arride glebe;
E l'opre di Nocchiero, e di Bifolco,
Onde già vaneggiò l'errante plebe;
Ch'il tempo i fatti lor di nebbia asperga,
O i nomi illustri in cieco oblio sommerga.

Nac-

52

Nacque di Lodovico il Gran Luigi
Di Pirro Carlo, Coppia in guerra esperta,
E di sommo valor, ch'a' Regni Stigi,
Senza offrir ramo, avria la strada aperta;
E segnò verso il Cielo alti vestigi
Per la via di virtù solinga, ed erta.
L'orme seguir Vespasiano, e Pirro,
Col duro elmo premendo inculto cirro.

53

E Ferrante, e i Fratelli, i quai dimostro
Han gran valor in guerra, e 'n chiuso arringo;
E gli altri, nati avanti al secol nostro,
Che quasi in breve fascio accoglio, e stringo.
E quel, che meritò la Mitra, e l'Ostro;
Pirro, ch'a questo onor non già solingo;
E 'l dotto Scipion, ch'ovunque il segua,
Vince i meriti altrui, la gloria adegua.

Do-

54

Dove lasc'io del buon Ridolfo il Veglio
I Figli, e i Successori indi ritratti?
Orazio, Alfonso, o te Ferrante io sceglio,
Prospero o te, di cui si scriva, e tratti?
Ma 'l valor del grand'Avo è chiaro speglio
In alte imprese, e in animosi fatti,
Perchè col petto suo le schiere avverse,
Non con la destra sol'invitta aperse.

55

Già Carlo avea corsa l'Italia, e vinta,
E d'arme ingombra, e di terrore indegno
La nobil Roma, e in breve pace, e finta
Di Cesare costretto il vario ingegno;
La stirpe d'Aragona al fin sospinta
Di lido, in lido, e d'uno, in altro Regno,
Ed a que' già di Pirro, e d'Alessandro
Dato speranza, e insin al mar d'Antandro.

56

Ma quando egli dovea di Grecia oppressa
Scotere il giogo, che l'aggrava, ed ange,
E la gloria cercar dal Ciel promessa,
Dando giusto spavento al Nilo, al Gange,
Lascia il bel regno, e la Vittoria istessa,
In guisa d'Uom, che tosto il voler cange,
E di vincere omai pentito, e stanco
Tornò, ma quasi vinto, al Regno Franco.

57

L'Italia, che al venir fu piana, e mollé,
Dura gli sembra in ritornando, e lunga,
E quasi irata incontro a lui s'estolle,
E par, che dal suo Regno il Ren disgiunga,
Più cupo il fiume, e più scosceso il Colle,
Più folta appar la selva, ovunque ei giunga,
Sempre ha rischi da tergo, e rischi innanzi;
E teme quei, che spaventò pur dianzi.

58

Ma 'l gran Padre Appennin l'antico dosso
Premer sentia da quelle armate genti;
Da Cavalli, e da Carri indi percosso
Sotto il peso gemea d'aspri tormenti,
E poi ch'una, o due volte indarno ha scosso
Fulmini, de' Celesti a prova ardenti,
In vano ancor s'armò d'orrido gelo,
E parea lamentarsi al Re del Cielo.

59

Per fulminar contro 'l tuo Regno a prova,
I folgori, onde ei tuona, onde lampeggia
Porta costui nei monti, e in me rinova
Il furor degl'Ingiusti, e 'l tuo pareggia.
Ma di venir lassù sentier non trova,
Bench'egli aspiri alla celeste Reggia.
Or, che fia, se mi sterpa, e se mi svelle?
Fuggendo Italia, assalir può le stelle.

60

Già d'altri monti almeno il peso aspetto,
Se la tua ardente man tardi minaccia,
Ardimi, o Re del Cielo, il crine, e 'l petto,
Lodo l'incendio in me, se foco il caccia.
E pur non fui contra 'l tuo Nume eretto,
E contr'al tuo poter dall'empie braccia,
Nè tuo nemico tengo occulto in grembo,
Pregno via più di rugiadoso nembo.

61

E solo il Sacro tuo nobil Trofeo,
Portar vorrei su le robuste spalle,
E non quel d'Efialte, o di Tifeo,
O pur del Re de' Geti, o d'Anniballe.
Tacque, e scosse la fronte, onde cadeo
Più d'un torrente, d'una in altra valle,
E versò neve, in altro umor disciolta,
Da' crini, e dalla barba orrida, e folta.

Giunt'

62

Giunt'era, dove il Taro al Pò sen corre
Il Re, cui d'aspri monti orridi sassi,
O Città chiusa d'alte mura, o Torre,
O Schiere armate non serraro i passi.
Quand'ei mirò dal Gran Francesco opporre
I Collegati, a' suoi già incauti, e lassi,
Che negli ordini lor passando avanti,
Sparsi, e turbati fur da' Greci erranti.

63

Come carca di preda armata nave,
Che trascorrea del mar tranquillo il seno,
Quand'ebbe destra l'aura, e più soave,
E queta l'onda intorno, e 'l Ciel sereno;
Poichè si turba, e minaccioso, e grave
Austro gl'inalza incontra il mar Tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio.

64

Così parea quell'Oste all'or confusa
Dal suo timore, e per li Duci incerti,
Altri di Terra ben munita, e chiusa,
Altri più fida in suoi Guerrieri esperti.
Il magnanimo Rè fuggir ricusa
Il periglio, e l'orror de' luoghi aperti;
Nè vuol con l'oro aprir la dubbia strada,
Ma con la sua fatale invitta spada.

65

Porta, e riporta in vano il fido Araldo
Minaccie, e vanti, e in van promesse, e preghi,
Ch'ogni core al suo prò costante, e saldo,
Non avvien, che si mova alquanto, o pieghi.
Già sciogliева i Torrenti il Sol più caldo,
I quali il verno par, che stringa, e leghi,
E 'l Taro distendea turbato, e presto
Il corso allor, frà quel nemico, e questo.

66.

A destra il Rè tenea gli eccelsi poggi
Spiegando al Ciel la Trionfale Insegna;
Ed à qualunque a lui d'incontro alloggi,
Già signoreggia d'altra parte, e regna;
L'altro, se vuol passar, convien che poggi
Su l'erte sponde, e 'l suo tardar disdegna,
Nè stima il dubbio letto, e 'l giro obliquo
Del fiume, o il loco a tanta guerra iniquo.

67.

I Padri in alta Impresa, e gravi, e tardi;
Ch'indugiando acquistar Provincie, e fama,
E steser fra gli Argivi, e fra i Lombardi,
Il giusto Imperio, che s'onora, ed ama,
Lentaro il freno a' suoi Guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente brama;
E parve il Gran Francesco, in mezzo al Campo,
E ne' detti, e nell'opre acceso lampo.

68

Dicea. Partirà dunque omai sicuro
Questi, che fugge Italia, anzi la porta
Presa oltra l'Alpe, ove aspro giogo, e duro
Già le prepara, e legge iniqua, e torta;
Quasi ladron notturno, al Cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio, ò porta,
Porterà le Corone, e gli aurei fregi,
E tante prede di spogliati Regi?

69

E potrem noi soffrir, che pur ritorni
Di là da' suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
E gli oltraggi d'Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni?
Nè chi l'assalga, o 'l fuggitivo affronti.
Perch'ei salvi sue prede, e quella turba,
Che poco riposando, altrui perturba.

70

Star non potran fra l'Alpi, e fra Pirene,
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri,
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio sopra i Campi nostri;
Tronchiamo al ritornar l'ardita speme,
E quì ciascuno il suo valor dimostri,
E l'Italico onor, ch'è quasi estinto,
Per voi risorga, vincitor di vinto.

71

Numero lor non vi spaventi, o forza
Impetuosa, che poi langue, e manca;
Carchi di preda, più che d'armi, a forza
Faran quì guerra, e già lor furia è stanca
Già di fuggir, non di pugnar si sforza,
Già presa è dal timor la gente Franca;
Prendiam la Francia, or nell'Italia, al varco,
Col Rè, che non sostiene il proprio incarco.

72

Passiam pur questo fiume , il qual tremendo ,
Dalla vittoria i suoi sceura , e diparte ;
Ch'io sono vosco al guado , e vosco attendo ,
Seguiran gli altri della gloria a parte .
Così diss'egli , e con un suono orrendo ,
Fiammeggiar tutt' i Folgori di Marte ,
Ed in quel tempo risonar le trombe ,
Onde avvien, che la Terra, e 'l Ciel rimbombe.

73

Scendeano i Franchi intanto , e in guisa d'ale ,
Stendeansi i primi a quel corrente fiume ;
E 'l gran Trivulzio , a cui di gloria eguale ,
Pochi l'età famosa oppor presume ,
Facea la scorta al Re già lasso , e frale ,
Ch'or vincea sua natura , e suo costume ;
Ma i nostri pria varcar , dal lato destro ,
In quel guado sassoso , e quasi alpestro .

74

Ritardò 'l fiume il corso, e 'l novo limo
Fè dubbi i passi, e le vestigia incerte;
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid'onde in se converte;
L'arme vibrar l'assalitor dall'imo
Per le rive non può scoscese, ed erte;
Ma d'alto il difensor percote à basso,
Tal ch' è varco di morte il passo.

75

Spuma il Torrente, e di sanguigno flutto
Gonfio, vie più veloce al Pò discende;
Ma virtù soffre al fine, e vince il tutto,
E per contrasto avanza, e più risplende,
Ed uscirìa di Stige al lido asciutto
E da quell'onde, ch'atra fiamma accende;
Onde poggiando al fin le rive ingombra,
E in tre lati si pugna, e in mezzo all'ombra.

76

Frà le piante impedito iniquo, e scarso
Campo ha 'l valor de' nostri, e meno appare,
Ma di lor sangue, onde 'l terreno è sparso,
Non fur quell'Alme gloriose avare;
Quando Francesco, agli animosi apparso,
Vento sembrò, che 'l Ciel perturbi, e 'l mare,
E volga, a forza, alle contrarie sponde,
Contra il corso primier, le nubi, e l'onde.

77

Al primo, ch'incontrò, l'invitta lancia
Trapassa il petto, e poi frà gli altri fere;
Tanto, che s'apre il passo al Re di Francia,
Fra i colpi, e l'armi dell'avverse schiere;
E s'à meriti altrui giusta bilancia
Ha 'l sommo Re, delle celesti sfere,
Quel dì, ch'ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d'alta gloria a lui convenne.

78

In breve spazio fè mirabil cose
Incontra Carlo, e 'l suo drappel gagliardo;
Che dirò prima, o poscia? à morte ei pose
Trafitto da sua spada il gran Bastardo;
E qual degli altri al suo valor s'oppose,
Parve, a fuggir la morte, e lento, e tardo,
E spogliata lasciò la fronte, e 'l lato,
Di due forti difese al Rè turbato.

79

Voi, Muse, voi corone, e rime ordite,
Perchè 'l mio canto a tal rimbombo è roco;
Cantando voi, com'ei le schiere ardite
Percosse, ruppe, sparse in altro luogo,
Là dove uſcir dalla profonda Dite,
Pareano i fiumi del sulfureo foco,
E giunto in mezzo alla ſonora fiamma
Quell'incendio cessò, che 'l Mondo infiamma.

80

Tolse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo
In picciol tempo i suoi Guerrier più forti;
Ella medesma sà, ch'il vero io parlo,
Benchè si glorii d'onorate morti,
Che potè a pena al suo valor sottrarlo,
Cotanto variar venture, e sorti;
Francesco in gran periglio ivi si scorse,
E invitto cadde, e vincitor risorse.

81

D'atro sangue la Terra ancor si tigne
Là ve pugna il Trivulzio incontra l'alto
Sanseverino, e 'l forte braccio astrigne
D'altro lato, e 'l travaglia in fero assalto,
Nè pur le rive tepide, e sanguigne
Cangiato hanno in vermiglio il verde smalto;
Ma dell'orrida strage il Taro immondo,
Armi volge, e cavalli, e preme al fondo.

82

Tema, ed orrore in mezzo, e lutto, e duolo,
E morte intorno trionfar si mira;
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a' Franchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo,
Ed all'onor d'Italia intenta aspira,
Ed a quella del Mare alta Regina,
E più degli altri, al suo Gonzaga inchina.

83

Ma sin da prima la ritenne, e forse
Il leggier Greco, alle rapine intento,
Che dalla pugna a depredar trascorse
Del tesoro del Rè l'oro, e l'argento,
E le Corone di Ferrando, e in forse
Da poi più tenne il tardo ajuto, e lento,
Ch'oltre le rive attese, e sol comparve;
Ma dell'altrui vittoria invido parve.

84

Al fin della battaglia, il Re de' Franchi
A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati, e stanchi,
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
L'altro, benchè fortuna al valor manchi,
Alle sue genti assai ferite, e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

85

Ei piange il suo Ridolfo; e piange ancora
Dell'orba sua Milizia i lumi estinti,
E il Re di varie morti anco s'accora,
E questi, e quei son vincitori, e vinti;
E poi, sorgendo la vermiglia Aurora,
Non gli ritrova all'alta impresa accinti,
Ma in consiglio si spende il tempo dubbio,
E ciascun nova tela avvolge al subbio.

Pas-

86

Passato il terzo dì, notturno, e cheto
Mosse le genti il Rè, per l'aria bruna,
E tenner quasi il suo partir secreto;
Gli alti silenzii de l'amica Luna;
E gemendo cedeo, senza divieto,
La sua vittoriosa alta fortuna;
Restavan gli egri, abbandonati in guerra,
Nè morti gli copria l'estrania terra.

87

Ebber' i nostri onor di tomba, e d'arca,
E dorati metalli, e bianchi marmi,
E il colpo dell'avara invida Parca
Fu lacrimato in più sonori carmi;
Non si mostrò Venezia ingrata, o parca
All'onor di Francesco, al merto, all'armi;
Corse il suo nome oltre appennino, ed alpe,
Nè fur mete alla fama Abila, e Calpe.

88

Nè Maratona, o le mortali strette,
Che difese il Leone incontra i Persi,
Fur più degne giammai di lodi elette,
E del rimbombo di sonori versi;
Altro Leon più forte, altre vendette
Fè degli oltraggi, e i fieri artigli, aspersi
Del barbarico sangue, altrui mostrando,
Non cade nò, ma poggia al Ciel volando.

89

Passa Appennin Francesco, e giunge al lido
Della nutrice del Figliuol d'Anchise;
Ma pria vince ad Atella, e forte, e fido
Le forze d'Aragon dianzi conquise
Conferma, e scaccia poi dal nobil nido
Quei, che lor colpa, o lor virtù divise
Dal sommo Padre, e Genoa a Francia acquista,
Pur come nulla al suo valor resista.

A

90

A lui prima fiorì, con auree spoglie,
Dono di Santa man, la Sacra Rosa,
A lui portò Michel l'orride spoglie
Del gran Piton, che vinto e freme, ed osa;
A lui d'Italia le divise voglie,
Fecer fortuna, e non virtù dubbiosa;
Ma tra si varie sue discordie tante,
Più refulse il valor d'alma costante.

91

D'amor di sangue, e di valor fratello
Gli fù Giovanni, e fù Guerriero egregio,
E con l'insegne, ove le piume, e 'l vello
Spiegò 'l Leon, ebbe gran lode, e pregio.
Ma Sigismondo il secol suo più bello
Fece, racolto in sacro alto Collegio,
E d'Ostro il crin gli avvolse in Vaticano,
La Sacrata di Giulio, e Santa mano.

92

Al valor de' Fratei beltà conforme
E castitate ebber le Donne, e chiara
Dell'antiche seguì gli essempi, e l'orme,
E del suo nome il cieco oblio rischiara;
E Maddalena in più leggiadre forme
Fù giunta al nodo, onde la vita è cara;
Con celeste beltà, spirito divino
Ebbe Isabella, e se ne gloria Urbino.

93

Derivar di Giovanni altri Gismondi,
Novo Alessandro à Galeazzo appresso,
Compagno al novo Alcide, e l'auree frondi
Gli fer corona lungo il bel Permesso.
Chi può dir, quai sian terzi, o quai secondi?
S'ogni ramo è d'Eroi si folto, e spesso;
E se contarne l'opre, e i nomi io penso,
Questo bosco d'onor si fà più denso.

94

D'altra Isabella, onde s'onora, e cole,
Quanto per molti Eroi, la stirpe antica,
Perche in lei fù, quel che si rado sole,
L'onestà bella, e la beltà pudica;
Francesco generò felice prole,
Quasi raggio celeste in terra aprica;
Federigo fù il primo agli altri Padre
Nell'arme, e nell' imprese alte, e leggiadre.

95

Questi alla Fede, a cui la Terra, e gli Empi
Negano albergo, ond'ella al Ciel sen'poggia,
Alza, per dare a gli altri alteri essempi,
Sublime Altare, in disusata foggia,
Sovra l'Olimpo, ov'a turbati tempi,
Nembo non cade, o tempestosa pioggia,
Nè fiamma spira di vapor terreno;
Tanto presso alle stelle è il Ciel sereno.

Que-

96

Questi l'onor, che nell'etate acerba
Gli fà Leone, e 'l Successor severo,
Sotto Clemente ancor mantiene, e serba,
Avendo di lor Gente il sommo Impero;
Discaccia da Milan gente superba,
Col gran Roman, di varie palme altero,
Pavia difende, indi raccoglie Augusto,
E Titol novo aggiunge al suo vetusto.

97

E novo al vecchio Stato, e sì feconde
Cittati a questa sua, che meno afflisse
L'antichissima etate, e in Ciel seconde
Aver dovea le stelle erranti, e fisse;
Anzi Roma seguendo in riva all'onde,
Com' il Toscan suo Fondator predisse,
Quì con arti di pace, e di battaglia,
D'opre, e di splendore i Regi agguaglia.

98

Ma il Fratel sacro dell'armato Duce,
Ercole, di fin'ostro in lei s'adorna;
E più di gloria, e di virtù riluce,
E regge lei, poich' egli in Ciel ritorna,
Alla Chiesa è colonna, al vero è luce,
Onde l'empia Eresia si danna, e scorna,
Degno di tre Corone in sacra Reggia;
Con quella or di Giustizia in Ciel fiammeggia.

99

Giovinetto Ferrando al duro peso
Dell'armi avezzo, a somma gloria aspira,
Salva la Madre, estingue il foco acceso,
Che Roma accende, e il furor frena, e l'ira;
Difende il Regno, in cui già morto, o preso
E ogn'altro Duce, e la fortuna ei gira
Inchinata d'Italia, anzi l'essalta,
Prende Fiorenza, e gli Africani assalta.

Pas-

100

Passa, e ripassa i mari, i monti, e i lidi,
Segue Carlo per l'onde, e 'l segue in terra,
E al Regno di Pannonia, à Mauri infidi
Porta, e riporta perigliosa guerra;
Distrugge agli empi i più sicuri nidi,
Scende in Dalmazia, e i suoi ripari atterra;
Là ve fronteggia con munite fronti,
Poi racquista il perduto a' piè de' monti.

101

Soggioga il Duce ribellante, e insieme
Gran parte della Francia, à Carlo il Quinto.
Espugna altre Città de' Franchi estreme,
Altre patteggia, onde ha salute il vinto;
Move guerra a Parigi, e Francia il teme.
Chiede il Re pugna dal timor sospinto;
Carlo dà pace à Franchi, e pace al Mondo,
E depon dell'Imperio il grave pondo.

102

Il Regno di Sicilia, e quel d'Insubri
Regge Ferrante, ed orna, in lieta pace,
Famoso dall'Atlante, à i lidi Rubri,
Si che 'l Franco ne teme, e'l Mauro, e'l Trace.
Cerca Ippolita, e Paola altri delubri,
Schifando d'Imeneo la chiara face,
E giunta a Duce Invitto Eleonora,
Il lieto Urbino, e tutta Italia onora.

103

Ma Federigo à se de' Regi Argivi,
Virtù de' Greci Augusti aggiunge, e mesce
La progenie Real, trasfusa in rivi,
Onde gloria per gloria in lei s'accresce;
E qual pianta germoglia a' venti estivi,
Di Margarita esce Francesco, e n'esce
Guglielmo, e Lodovico al fin' il quarto
Di Federigo appare ultimo parto.

104

Nacque la bella, e saggia, e casta Elisa
Pur degl'Istessi, e Santo Amor consorte
La feo d'alto Signor, da cui divisa
L'anima sua immortal non è per morte;
Nato pur di quel Padre, e non precisa
La Strada dell'Olimpo, il saggio, e forte
Alessandro ritrova, e in vista, e in opre
Degno di tanto Genitor si scopre.

105

Ma Ferdinando Re, ch'allor successe
All'Imperio di Carlo, in lui deposto,
Poichè più glorioso un tempo il resse,
Di quei, che già nomar Luglio, ed Agosto,
Il lor primo Fratel Genero elesse;
Mal si vince quà giù destino opposto
Alla vita mortal, che vola, e fugge,
E quando è più felice, allor si strugge.

106

Morì Francesco; e prese il ricco freno
Della Città, dov'è sepolto Anselmo,
E di tant'altre, ch'in fecondo seno
Nudre la nobil Terra, il buon Guglielmo;
A cui Giustizia, insin dal Ciel sereno
Scese, e in vece a lui fù di scudo, e d'elmo,
Pace a lei si congiunge, e in più maligno
Aspetto lunge errò Marte sanguigno.

107

E mentre Lodovico, in altro clima,
Di sue ferite acquista eterno onore;
E 'l sacro Federigo al Ciel sublima
Il bisso, e l'ostro, e in Dio rinasce, e more
Al cieco Mondo; in quel s'onora, e stima
Providenza veloce, e invitto core,
Non sol l'alta virtù, che appende, e libra,
E la spada per lui sostiene, e vibra.

108

Tal che socero Augusto i merti apprezza,
E di Sposa il fà lieto, anzi felice;
Di quanto il Ciel può dar casta bellezza,
Senno, e valore, e più bramar non lice;
L'animo eguale alla Cesarea Altezza,
Perpetua guerra à pensier bassi indice,
Virtute alberga, e onor nell'alma accolto,
Fuor si dimostra maestà nel volto.

109

D'ambi nacque Vincenzo, e tutti vinse
Di nova grazia, e di virtù superna;
Che lontani da lui sin' or rispinse
Di fato i colpi, e di fortuna esterna,
E in sì bell'alma sì bel corpo avvinse,
Che di se stesso ebbe vittoria interna;
Placido, e grave, e d'alto, e chiaro ingegno,
E a vincer nato, e nato à Scettro, à Regno.

110

Quasi fra l'Api il Re, ch'a morsi crudi
Non s'arma, e tal per sua natura ei nasce,
L'arti leggiadre, e gli onorati studi
Tutti raccoglie, e tutti alberga, e pasce,
In gloriose pompe, e in feri ludi,
Altro Signor non è, ch'addietro il lasce,
O in consigli canuti, e in gravi, e giusti,
Più faccia amici i Regi, e i grandi Augusti.

111

Poscia all'aure del Ciel pure, e serene,
Pur dove, cinto di palustre canna,
Il Mincio sparge le minute arene,
Usciro in luce e Margarita, ed Anna;
Quasi Dive celesti, e non terrene,
E Stelle in Ciel, che nulla nube appanna;
E l'una Italia, che per sè la volle,
L'altra Germania in degno grado estolle.

112

Il Gran Ferrante, a numerosa, e larga
Prole, lasciò di gloria ampio retaggio;
In cui par ch'ogni dono il Ciel cosparga;
Cesare è 'l primo, e valoroso, e saggio,
Che la man stringe al ferro, all'oro allarga;
Poi gli armati Fratei d'alto coraggio,
Oltra que' Due, ch'in bianco lino avvolti,
Son per via più sublime al Ciel rivolti.

113

Roma, che sacre palme, e sacri allori,
Mitre, e corone alla Virtù dispensa,
Alcun più degno di celesti onori,
Non vide in Terra, e di veder non pensa.
Francesco splende infra i beati Cori;
Vincenzo è luce a noi d'onore accensa;
Quegli del Ciel la Corte, e la terrena,
Or questi illustre fà, non pur serena.

114

Da Cesare hà Ferrante essempio, e norma,
O Popoli corregga, o parli, o scriva,
O premii, o doni, il riconosci all'orma,
Anzi è l'imagin sua spirante, e viva,
Che nobil vita d'alto lume in forma;
Onde il Padre seguendo, al sommo arriva
Dell'umana virtute, e quel trapassa,
Non pur co' merti, e gradi addietro ei lassa.

115

Benchè Duce sia detto, e Prence, e Donno
Di Popoli, e Città, frà gradi, e pompe.
Lodovico fè Carlo, e 'l queto sonno
Del Genitor la gloria al Figlio rompe;
E d'alta meta lui ritrar non ponno
Fortuna, od altro, che virtù corrompe;
E così à prova alla lor gloria intenti
Sono due Regni, e due Famose Genti.

116

A Vincenzo Leonora unisce, e lega
Il Gran Duce de' Toſchi, eletta Figlia;
In cui natura ogni suo don dispiega,
E il Ciel ogni sua dote, e meraviglia.
E che terrena sia la Terra or niega,
Cotanto a' puri Spirti ella somiglia,
Nova, divina, e gloriosa Alceste,
Nè morte può contra valor celeste.

117

Ne duopo v'è d'Alcide, il qual ritoglia
Alla crudel l'ingiuſte empie rapine,
Perch'ella stessa n'ha vittoria, e spoglia,
Di gloria ornata, e di virtù divine;
Le quali, allor che l'alma il vel dispoglia,
Volan dal Mondo al Re del Ciel vicine;
Però d'opre, e di mente Angel rassembra,
Fatta immortal nelle caduche membra.

118

E per grazia maggiore, a lei sembiante
E la Progenie, e par dal Ciel discesa;
E il Padre rinovar nel bel sembiante
Vede, qual fiamma suol di fiamma accesa.
Altro di lor Francesco, altro Ferrante,
Altro Guglielmo a più sublime impresa
Sin dalle fasce, e dalla cuna aspira,
E il Ciel secondo à lor risplende, e gira.

119

Mete, e tempi non son lassù prescritti
All'alta gloria di lor stirpe in Terra.
N'andranno i Duci, e i Cavalieri invitti
Oltre le vie, donde il Sol move, ed erra;
E dell'antica Grecia i Regni afflitti,
Sperano anco da lor salute in guerra;
E 'l Gran Nido rifar, che il Drago ingombra
De' Sacri vanni riposando all'ombra.

Fine della Genealogia della Casa Gonzaga.

CA-

CAPITOLO
DI CAMILLO PELLEGRINO
AL PRINCIPE DI CONCA.
CON LA
RISPOSTA
DI TORQUATO TASSO.

CAPITOLO.

DI CAMILLO PELLEGRINO

AL PRINCIPE DI CONCA.

Signor, s'io non ardisco di presenza,
Come mio dover fora, almenne vegno
Con questa carta a farvi riverenza;

Son'appo Voi di comparir indegno,
Ch'innanzi al vostro, qual favilla al Sole;
Perdería il lume del mio poco ingegno;

Generoso è l'affetto in Voi, che vuole,
E da prim'anni à favorir fù volto,
Chi le nove Sorelle, e Febo cole.

Già da' vostri Maggiori in casa accolto
Più d'un Poeta fù, più d'un Rettore,
E in pregio avuti, e careggiati molto.

Ma,

RISPOSTA
DI TORQUATO TASSO
A CAMILLO PELLEGRINO
IN NOME DEL PRINCIPE DI CONCA.

Glà preso avea lo stil senz'arte , e senza
Maggiore studio, onde le carte io segno,
Seguendo de' Miglior l'alta sentenza;

Per rispondere a Voi, d'onor sì degno,
Come si deve fra gli amici, e suole,
Ma fu la morte al mio voler ritegno.

Che il mio buon Padre alla gravosa mole
Cedendo, quasi stanco, or'è sepolto
Sotterra, ahi lasso, onde mi dolse, e duole,

Ma lo spirito suo, quasi disciolto
Augel tornò volando al suo Fattore,
Da' legami, ond'il Mondo il tenne avvolto;

Or,

CAPITOLO.

Ma, con lor pace, la strada d'onore
Segue, anzi corre l'Eccellenza vostra,
Con fortuna maggior, con più valore.

Che giova ad un Signor, ch'al Mondo mostra
Fa di servi, e cavalli in varie assise,
E che camere, e sale indora, e inostra;

Se da lui son poi le virtù derise?
E per ambizion di splendor vano,
Tiraneggia i Vassalli in mille guise?

Fu il gran Genitor vostro, Eroe Sovrano,
La cui memoria a dì nostri felice,
Vien riverita presso, e di lontano.

E se per mille lingue il ver ne dice
La fama, come figli i vassalli ebbe,
Le cui vestigia à voi di seguir lice.

Ma l'imperfetto de' Signor non ebbe,
Nè il perfetto notar, d'errante stile,
Di più grave, e lodato, opra sarebbe.

Ri-

)o(LXXXI)o(

RISPOSTA.

Or, com'io spero, è in gloria assai maggiore,
Frà i Principi dell'alta Empirea chiostra,
Nè più si cura del passar dell'Ore,

Nè di cosa mortal, ch'è bella in mostra,
E dentro terra, e fango, onde sorrise
Forse, mirando alla miseria nostra.

Intanto il suo valor, ch'in mille guise
Impresso io veggio, seguo ancor lontano,
E rimembro talor Ciro, e Cambise.

E Dario, e il figlio Serse, à mano, à mano;
Ma quanto si racconta, ò si ridice,
O di Perso, ò di Greco, ò di Romano,

Quanto dall' Academia ancor s'elice,
Appo il vostro parlar poco sarebbe,
Che Voi sareste altrui di Plato in vice;

E di quel Saggio, ch'Alessandro accrebbe
A tanta altezza, ch'avea l'Asia à vile,
E in un sol Mondo di regnar gl'increbbe.

CAPITOLO.

Ritorno à dir, che riverente, umile,
Verrei veloce ad inchinarvi, s'io
Cosa avessi di Voi degna, o gentile.

Ma scarse fur le stelle al nascer mio
E per non grato farmi, anch'oggi piove
Della più tarda in me l'influsso rìo.

L'Attendol, che in sen Febo, e in fronte Giove,
E Ciprigna, e Mercurio ebbe cortese,
Appresso a Voi, Signor, grazia ritrove.

Ei ch'à riposti, ed alti studi intese,
Può dilettar le vostre colte orecchie,
E col Pera gentile, anco il Cortese.

In me d'Apollo il raggio avvien, ch'invecchie,
E la canuta età m'avisa ormai,
Ch'ad altro, ch'à far versi, io m'apparecchie.

Per salir in Parnaso alsi, e sudai
Già ne' verd'anni miei, ma stanco al fine,
Con molti a piè del monte mi trovai.

RISPOSTA.

Ma se la vostra età, grave, e senile,
E freno à quel lodato, e bel desio,
Che di rado hà quà giù pari, ò simile;

La vostra penna almen, ch'avanti à Dio
Spiega il suo volo, tal virtù la move,
Ambo ci guardi dall'eterno oblio;

Me dico, e 'l Padre estinto, e ne rinove
La memoria, bench'egli in Cielo ascese,
Nè gli cal forse d'altra gloria altrove.

Ma la pietà, ch'al suo morir m'accese,
Or mi conforta, pur ch'in lui mi specchie,
Ch'ebbe sempre le voglie al giusto intese.

E delle glorie adorno, e nove, e vecchie
Del sangue nostro, fù clemente assai,
Come sia il Re delle minute pecchie.

Voi, che vivo l'amaste, ond'io v'amai,
Frà l'altre opere illustri, e pellegrine,
Formate Lui, che non morrà giamai.

CAPITOLO.

Vi scorsi alcun, ch'alzarsi alle divine
Cime credette, ov'ha più fiori il Colle,
E si trovò rinvolto in frà le spine.

Altri, che tutto a ber Permesso tolle,
E non ch'empierne il petto, pur non puote,
Far del divin liquor la bocca molle.

Poggiar (s'io non m'inganno) per vie note
Agli Antichi conviensi in Elicona,
Non per istrane, assai dal ver remote,

E spesso vien disdetta ad uom corona,
Che suol ornar chi poetando scrive,
Che presume di se troppo, e ragiona.

Voi, nel cui petto nobil fiamma vive
Di gloria, e già sin dalle fasce amico
Foste ad Apollo, ed alle sacre Dive;

Rose, e fiori cogliete in campo aprico
Di Poesia, nel tesser rime, e versi,
L'uso seguendo de' Migliori antico.

Nè

RISPOSTA.

Voi non pur'in Parnaso ornaste il crine,
Ma l'Olimpo saliste, il qual s'estolle
Tanto, che sembra quasi al Ciel confine;

Però il duol non vi turba, o l'ira folle,
O 'l van desio d'onor, che i petti scuote,
O vano amor, che in noi s'infiamma, e bolle.

Ma più lontane alle stellanti rote
Sono le nubi, onde lampeggia, e tuona
Il folgor, che le torri arde, e percote,

Ch'a Voi gli umani affetti, e v'incorona
Vostra virtù, ch'all'Immortali, e Dive
Quasi Celeste pur vi paragona.

Quali allori si degni, o quali olive,
Vincitor meritò d'aspro nemico,
Dov'ha il Tebro, o l'Alfeo l'erbose rive?

Ma io già preso, (e con vergogna il dico)
D'amore, a cui l'età più verde offersi,
Nel labirinto suo me stesso intrico;

CAPITOLO.

Nè vi movan parer vani, e diversi,
Di chi fonda palagi in su l'arena,
Ch'à nessun modo ponno in piè tenersi.

Non intendo io della gentil Sirena,
Ch'altri svegliati Ingegni accoglie in grembo,
Che d'arte, e di natura han pregio, e vena.

S'avvaloran più ogn'ora il Casa, e il Bembo,
Che in seguir del Petrarca l'orme impresse,
S'appreser sempre della veste al lembo.

E se novo lavoro ordisce, e tesse
L'Attendol, guida i pellegrini Ingegni,
Gli occhi affissando ben per le vie stesse.

Con Poeti, e Rettori antichi, e degni,
Fonda i principi, e se talor contende
Del ver con essi, alcun non se ne sdegni;

Ch'ei dal dolor fonte diece rivi prende,
E non solo n'irriga i campi Toschi,
Ma in quelli d'ogni lingua oltra si stende.

Pur

RISPOSTA.

Nè colsi fiori ancor vermigli, o persi,
Quando Favonio il bel tempo rimena,
Nè in Aganippe pur le labbra aspersi;

Se non spinto d'Amor, che poi m'affrena,
Piovendo à me delle sue grazie un nembo,
E tien legato di maggior catena;

Sì che per un sentier fiorito, e sghembo,
Non seguo l'orme, che 'l Petrarca impresse,
O di quei, ch'onorato è l'Adria, e 'l Brembo;

Nè l'Attendolo, o quei, che Febo elesse,
A cui di gir'al Ciel la strada insegni,
Non sol le vie del poetar concesse.

Egli Voi scorse tra celesti segni,
Là dove Arturo, ed Orion risplende,
E minaccia tempeste, e annega i legni;

Poi vi menò, dove si poggia, e scende
In Elicona, e in odorati boschi,
Ciascun di gloria, e d'armonia contende.

)o(LXXXVIII)o(

CAPITOLO.

Pur che le sue fatiche esser conoschi
Al Mondo grate, e il volto un dì gli scopra,
Che n'aggira a sua voglia, e gli occhi ha loschi.

Se d'Eroica man non vi s'adopra
L'aita, aver non può fine il Museo,
Bench'anni, e lustri ei spenda a sì grand'opra.

Le Rime espone del Toscano Orfeo,
In modo tal, che di lui dir potrassi,
L'Attendolo, che 'l gran commento feo,

Ma dell'amiche lodi è ben ch'io passi,
A ragionar di cosa più opportuna,
E là dove lasciai, rivolga i passi.

Il Tasso, che poco ebbe di fortuna,
Molto d'ingegno, ecco da Voi s'accoglie,
E le speranze sue ristringe in una.

Già ne vien lieto ad adempir le voglie
Vostre Reali, Ei, che in cantar di Marte,
Il nome di grandezza agli altri toglie.

E Voi

RISPOSTA.

E trà seggi di lauro ombrosi, e foschi,
Quanto ha d'ingegno, avvien ch' ivi discopra
Senza temer, ch'i fonti Amor gli attoschi.

O che tra fiori, e l'erbe ei si ricopra,
Come il Serpente, onde lo Ciel perdeo
Colei, che in luce ritornò poi sopra.

E quivi con Omero, e con Museo,
E col Cantor di Tracia i tronchi, e i sassi
Traete, dispensando il tempo reo.

Ma io, per dolce suon, giamai non trassi
Colei, ch'in sè quanto è di bello aduna,
Come sdegnata sia, ch'io pur l'amassi;

E prima annoverar ad una, ad una,
Potrei le stelle, e le già secche foglie,
Che sparge il verno, poi che 'l Cielo imbruna,

Che l'eccellenze, ch'Ella in se raccoglie,
E come raggi l'hà diffuse, e sparte,
Perch'animo gentil d'amor s'invoglie.

Ma

CAPITOLO.

E Voi quantunque dalle proprie carte,
Senza l'aita altrui, potreste farvi
Chiaro del Mondo in ogni estrema parte.

L'erto colle di Pindo agevolarvi,
Con la scorta potrete d'Uom sì raro,
E insino al Cielo della gloria alzarvi.

Ecco ritorna al secol nostro avaro,
Per Voi l'antica, e vera cortesia,
E in Voi sol le virtù trovan riparo.

Così fu al tempo della Monarchia
D'Augusto, Uomo a lui grato, che da' Regi
Toschi contava sua genealogia.

Non fè conto costui de' ricchi fregi,
O d'oro, o d'ostro, e sol ebbe pensiero
D'amicarsi Poeti alti, ed egregi.

Cui delle sue ricchezze dispensiero,
Anzi prodigo fù sempre, stimando
Caro mai non comprarsi un' onor vero;

E glo-

RISPOSTA.

Ma Voi, ch'avete alto sapere, ed arte,
Potete Lei cantando, al Cielo alzarvi,
E lodar sue bellezze a parte, a parte.

Che non potrebbe il Mondo insieme darvi
Più bel soggetto, ò più amoroso, e caro,
Nè per altra cagion cotanto amarvi.

Nè l'incendio Trojan saria sì chiaro,
Come la fiamma a me soave, e ria,
Onde mille virtù soffrendo, imparo.

Il Tasso il suo pensier lunge disvia,
Mentr' ei brama cantar le palme, e i pregi
D'orrido Marte, e quasi Amore oblia;

E purchè d'alta fama adorni, e fregi
Quei, ch'acquistar dell'Asia il grande Impero,
D'altro non par, che si diletti, e pregi.

E per avvicinarsi al dotto Omero,
Dal Ciel torrebbe volontario bando,
Come il Pastor d'Admeto, un'anno intero.

Ma

CAPITOLO.

E gloria ne mercò, poichè lodando
L' altre opre sue mille Scrittori, al Mondo.
Vien famoso il suo nome, e venerando.

Con animo non men grande, e giocondo
Voi sempre altrui donando, un Mecenate
A gran ragion vi chiamerem secondo.

L'alte vostre azzion tutte lodate
Vengon poi, pari a quelle degli Eroi
Onde si loda ancor l'antica etade.

Ma temo forse nè il mio dir v' annoi,
Che troppo ad umil penna alto è il subietto,
L'eccellenze in lodar, che sono in Voi.

Udirne nobil grido in breve aspetto
Dalla gran tromba del buon Tasso, ch'ave
Pien di Febeo furor la lingua, e il petto.

Intanto al Pera, col suo dir soave,
Con voi Signor, che mie scuse sien vere,
D'oprarsi a mio favor non sarà grave.

Sem-

RISPOSTA.

Ma lasciam Lui, che i tempi antichi ornando,
Sostiene il grave, e faticoso pondo,
E scema il grido al favoloso Orlando.

Voi curate quel duol, che dentro ascondo,
Nelle parti d'Amore arse, e piagate,
Le quali in vano del mio pianto inondo;

E voi la medicina al mal cercate,
O frà gli Occidentali, ò frà gli Eoi,
Nè le gelide Terre, od infiammate;

E s'alcun dimostrò ne' versi suoi,
Come risani Uom, ch'è d'amar costretto,
E 'l dolce amo d'Amor con l'esca ingoi,

Voi, che già tanto avete e visto, e letto,
Fatel più noto, in dir facondo, e grave,
O caro à Febo, e sol da Febo eletto.

Ma s'ei medesmo anco sospira, e pave
Al suon dell'arco, che il percote, e fere,
Pur come ogni rimedio Amor'aggrave,

Al

CAPITOLO.

Sempre l'esser omai, non il parere,
Nè che giovi gonfiarmi, come volse
La rana far, darammi altri à vedere.

La mia picciola barca un tempo sciolse
Dal lido audace, e tosto in mar si roppe,
Pur dal naufragio salva si raccolse.

Vento contrario il suo corso interroppe,
D'error già carca, e priva di consiglio,
Come chi stima le sue forze troppe.

Senza sete d'onor, con chiaro ciglio,
Da indi in quà guardar dal porto io soglio,
Errar in alto mar con gran periglio,

E romper gli altrui legni a duro scoglio.

RISPOSTA.

Al vostro canto almen non fiano altere
Le luci, ch'ella in me talor rivolse,
Quai dolci giri di celesti sfere;

E 'l caro nodo, ond'Amor già m'involse,
Come à lui piace, ei sciolga, over aggroppe
Pur con quel laccio, che mi prese, e colse,

E le preghiere mie, già lente, e zoppe,
Non abbian da' begli occhi un fero esiglio,
Nè per suo sdegno il dolce stil s'intoppe.

E se con Voi mi lagno, e mi consiglio,
E segno d'amistà, quant'io mi doglio;
Voi quasi vecchio padre al caro figlio,

Fate in parte più leve il mio cordoglio.

TRE CANZONI
IN LODE DELLE MANI
AD IMITAZIONE DELLE TRE DEL PETRARCA
IN LODE DEGLI OCCHI

CANZONE PRIMA.

PErchè la vita è breve
E pien d'ogni periglio il dubbio corso
E stanco omai nell'opre il tardo ingegno,

E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce, e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato Regno;
Candide Mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie, e mille palme,
Delle più nobil'Alme
A voi sacro le rime, e sacro il core;
E s'i miei bassi accenti
Non ergo, ove s'inalza il vostro onore
Voi gli appressate a begli occhi lucenti,
E l'alta via del Sole al fin si tenti.

XCVIII

Non perch'io non riguardi,
Quanto è sublime il segno, a cui s'aspira,
Di candor, in candor, di raggio in raggio,
Che potria sdegno, ed ira
Mover da voi, non pur da' cari sguardi,
Come sia d'humil loda indegno oltraggio.
Ma chi fù nell'amar sì accorto, e saggio,
Che frenasse il desio, ch'in alto intenda?
Benchè minacci Amor, con duri strali,
Di far colpi mortali,
E da voi ambizioso l'arco ei pieghi, e tenda,
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra,
Parte il timor mi volge in fredda pietra.

E se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto,
Non è virtù d'usberto, o d'arte maga,
Ma 'l timoroso affetto,
In selce par che mi trasmuti, e cange.
O meraviglia, Amor la selce impiaga,
Ma non avvien, che di profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla;
O mia Fortuna, o Fato, o Stelle, o Cielo,
Son di marmo, e di gelo,
E il marmo alle percosse arde, e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e in lagrimoso canto,
Di vostra lode fò canoro il pianto.

Dolor perchè mi spingi,
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien, ch'io vada, ove il pensier m'invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non é tua colpa, o la mortal ferita,
Che tu risani, anzi ritorni in vita,
Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.
Mani, onde il Regno Amor governa, e volve,
E lega l'Alme, e solve,
Qual bellezza si bella ancor si vede?
E se creder vi giova
A le due luci più serene, e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.

Neve, che geli, e fiocchi
In poggio, o in Monte alla più algente bruma,
Non è si molle, o di candor simile,
Nè di Cigno la piuma,
Nè per giudicio d'altra mano, o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile;
Nè ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso,
O d'altri mai, che in bei colori, e in carte,
Mostrò la nobil'arte;
Ed in mille bellezze, il bello espresso
Mostrer già non potea;
Altri marmi cercò lunge, e da presso,
In formar vaga Ninfa, o vaga Dea,
Ma non scolpì celeste, e vera Idea.

Ed or chi voi figura
Mani bianche, e sottili a vaghi sensi,
Con magistero oltre l'usato adorno,
Fra se medesmo pensi,
Quì vinta è l'opra d'arte, e di natura,
E'l marmo, e'l puro avorio han dolce scorno;
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant'onor, nè lucid'oro.
Ma chi voi finge, e vi colora, e vede,
Ecco, dica, la Fede;
E benche manchi il più del bel lavoro,
Creda, ch'a voi risponda
L'Idolo mio, che nella mente adoro,
Nè più in terra ricerchi, o in aria, o in onda,
Grazia, e beltà, che il Cielo a gli occhi asconda.

Io

Io cotanto in voi sole [illegible]

Di bellezza talor contemplo, e miro,

Ch'appena ad altro oggetto i lumi affisso;

Ma se quel dolce giro

Di sì begli occhi, e quel sereno Sole,

Onde quà giù risplende il chiaro viso,

Voi mi celate, e il lampeggiar del riso,

Qual bianca nube opposta, o bianca Luna,

Pur che di voi Mani cortesi, e care,

Non vi mostriate avare,

Non incolpo mio fato, o mia fortuna;

Voi quattro volte, e diece,

Pascete vista di piacer digiuna,

E se vendetta far baciando ei lece,

I baci siano al fin di sguardo in vece.

Canzon, tropp' osi, e nulla speri, e indarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

CAN-

CANZONE SECONDA.

DOnna Gentile, io veggio
Al biancheggiar dell'onorata mano,
Di pace il pegno, e di salute incerto,
Poscia da voi lontano,
Di voi pensando, a gran pena m'avveggio,
S'alla mia fe si debba o pena, o merto;
Ma com'Uom vinto, e in gran contesa esperto,
Che non giova il ritrarsi, o 'l far difesa
Contra i colpi d'Amor, si forte ei punge,
E sì turbato aggiunge,
Gitto l'armi di sdegno all'alta impresa,
E sol per me riserbo
Lodi, e preghiere, ond'i nemici ei giunge;
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.

Ma penso; egli è pur vero,
Che Diva siete, e le Man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscio,
Che il Sole, e l'auree Stelle
Crearo, e il più mirabil Magistero,
Di cui sovvienci ancor nell'alto oblio.
Così dico frà me, nel pensier mio,
Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte,
Pon fare, e nel mio Core opre divine,
E saran pur' al fine,
(O ch'io nel duol vaneggio) illustri, e conte,
Ed al lor grave pondo,
Rendon l'Anime erranti, e peregrine;
E da lor porta impresso il cor profondo,
Ciel, Sole, e Stelle, e nova Idea del Mondo.

A più del Mondo ancora
Soglion mandar l'Anime stanche, e gravi,
Dalla prigione, ove già furo avvinte;
Così dolci le chiavi,
Dell'ingegnoso cor volgon talora,
Per liberar le soggiogate, e vinte,
E insieme ravvivar le faci estinte,
Potriano, ed ammorzar l'accesa fiamma,
Ma sino ad or mai delle menti accense,
Favilla non si spense,
Anzi il lor gelo più soave in fiamma,
E in sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma,
Felice ingegno, ove il pensier contempre,
Quel che dovrà nel Cielo arder mai sempre.

Quan-

Quanta ricchezze unquanco
Avara man di Crasso. ò pur di Mida,
Quanto la Terra, ol Mar nasconde, o serra,
Col segno, onde si sfida
Da lor nell'opre il cor timido, e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra;
Nè l'una, o l'altra mai vacilla, od'erra,
Ma doni, e gioje, e grazie, e versa, e spande
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La mano ancor sinistra,
Far la destra potria fregi, e ghirlande,
Ed alla men fallace
Scettro dovriasi imperioso, e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'amor disprezza, e l'aurea face.

Ma perche veggio, o parmi,
Ch'ella non sol può dar salute, e scampo,
Ma palma, e fama gloriosa eterna,
Nel duro instabil campo,
Di nostra vita, io chieggo, e palma, ed armi,
Armi di Luce, e di Virtù superna,
O Lauro almen, che quando è notte, e verna,
Non tema il ghiaccio, o la procella, o il tuono,
O il fulmine, ch'accende ardente foco,
Giamai per tempo, o loco,
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh, quai fatiche illustri,
Mi faran degno di sì nobil dono,
Per volger d'anni, o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a miei sospir trilustri.

Can-

Canzon, Tu sei pur lenta, e non t'avanzi;
La Sorella maggior lunge precorse,
E chier mercè frà le COLONNE, e l'ORSE.

CANZONE TERZA.

PErche l'Ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento, e l'aura;
Qual d'odorato mirto,
O d'alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice, e Laura
Umil sogetto, or chi le piume impenna,
Alle mie basse, e faticose rime,
Perch'al merto sublime,
Giunga con l'ali tue, la stanca penna?
Tu spiega a' versi miei
Il volo, o pur ch'io taccia almeno accenna,
Che Tu medesmo dir potresti, e dei,
I gloriosi tuoi cari trofei.

Da

Da poi che Tu vedesti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti, e fare inerme,
A voi belle, e pudiche
Il mio Regno concedo, e me, dicesti.
Ma voi pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate si pungenti, e ferme;
Dunque armi nò, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente,
Ma ciò, che l'Oriente
Di prezioso a Vincitori accoglie;
E il fortunato Occaso
Di farvi adorne, par che più s'invoglie,
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre novi fonti altro Pegaso.

A Pargoletti Amori
Poscia, dicea; Spiegate a lieto volo
I purpurei, o Fratelli, e gli aurei vanni,
E in più felice suolo,
Sciegliete a prova pur le rose, e i fiori,
Dipinti ancor de' sospirosi affanni;
E quei, che l'or più saldi incontra gli Anni
Produce, e l'Ocean vi mostri il grembo,
E v'offrano i suoi doni, e quinci, e quindi,
I forti Iberi, e gl'Indi,
Cui cinge il Mar col suo ceruleo lembo,
Disse, e i veloci, e vaghi,
Sen giro a stuol, come lucente nembo,
Che dall'aure portato, e voli, e vaghi,
Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.

E qual bellezza ascosa
Di mille amori a gli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s'amor la brama?
In Terra allor non ebbe
Viola, o giglio, e pur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a Lei, ch'amore onora, ed ama.
Anzi la Terra, il Mar, l'Occaso, e l'Orto,
Par che s'adorni a prova, e si dipinga
Per Lei, ch'il Ciel lusinga,
E il Sol dal suo camin lungo, e distorto,
Mostra ch'i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com'Api intanto i Pargoletti Alati,
Spoglian di fior le piante, e i verdi prati.

)o(CXV)o(

Nell'Occidente estremo,
Una parte del Mondo è bella, e lieta,
Là dove primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo,
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zeffiro, spira per continua usanza,
E s'odon mormorar con l'aure estive,
I vaghi fonti, e i lucidi ruscelli,
E de i vezzosi Augelli
Al canto, rimbombar l'ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti, e snelli,
E pare il Cielo all'armonia più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.

Quì dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermar l'ali volanti,
Nel felice, odorato, almo Terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia, altri 'l profondo seno
Della faretra d'or ne colma a pieno,
Altri le Spoglie, onde la Destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce, e terge,
Poi de gli odori asperge,
I quai felice pianta instilla, e suda;
Altri par che sepolte
Trà i bianchissimi fior, l'asconda, e chiuda;
E tutti al fin, con le ricchezze accolte,
Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.

Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,
Se la man bella, e nuda a Tè si scopre,
Baciala, e grida. Questo è 'l fin dell' opre.

PARAFRASE DELL' INNO

STABAT MATER DOLOROSA

CANZONE.

STava appresso la Croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliuol pendea sù l'aspro monte,
E con querula voce,
Dolente, e sospirosa,
Mirava il fianco, e la sanguigna fronte,
Gli indegni oltraggi, e l'onte,
E l'aspre piaghe, e il sangue,
Del suo caro Figliuolo;
E le trafisse il duolo
L'Anima, che s'affligge, e plora, e langue;
O quanto è afflitta Madre,
Con guance umide, ed adre.

Nè

Ne' lamenti, e nel lutto
Parea tremula canna,
Mirando del Figliuol l'acerbe pene.
Chi terria il volto asciutto
Nel dolor, che l'affanna,
O nella morte, ch'ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s'astiene
Da lagrime, e sospiri,
La dove MARIA piange,
E GIESU' muore, e s'ange,
E soffre, anzi la morte, aspri martiri?
Dov'ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide MARIA
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di Sangue, e di sudor vermiglio;
Vide la Madre pia,
Per colpa d'empie genti,
Lacero, sconsolato, e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio;
Udì, con quai parole,
Rendè lo spirto al Cielo,
Parte squarciossi il velo,
Tremò la Terra, impallidissi il Sole,
E in tenebre notturne,
S'aprir sepolcri, ed urne.

Madre, ſonte d'amore,

Ove ogni odio s'ammorza,

Che sù dal Ciel tanta dolcezza stille

Fà, ch'io del tuo dolore

Senta nel Cor la forza,

Le lagrime spargendo à mille, à mille;

Fà, ch'in chiare faville,

Tutto il mio cor si sfaccia,

E per amor si stempre,

Lui solo amando, e sempre;

Pur ch'il mio foco à lui risplenda, e piaccia,

Figi ne l'alma vaga,

Ogni sua dolce piaga.

Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Partì meco ogni pena, ogni ferita;
Fà, ch'io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena da Satan ordita;
Mentre avrò spirto, e vita,
Fà, ch'il duol sia verace,
E il mio pianto sia vero,
Perch'io di cor sincero,
Sia teco appo la Croce, e tuo seguace,
E fà, ch'io t'accompagni
MARIA, dove ti lagni.

)o(CXXIII)o(

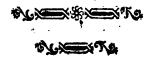
Frà Vergini più chiare,
O chiarissima Lampa
MARIA, sii prego a me pietosa, e dolce,
Delle sue piaghe amare,
La dolcissima stampa
M'imprima il Re, che il Ciel col ciglio folce,
E il duol, che m'ange, e molce,
D'amore ebbro, ed acceso,
E la sua stessa morte,
In mè soffra, e comporte,
Nel giorno estremo al fin da te difeso,
E mi sia guardia, e scampo
La Croce, in duro campo.

Can-

Canzon mia , perche muoja il corpo infermo ,

Si doni il Cielo all'Alma ,

E gloria eterna , e palma .

IN-

INTERMEDII RAPPRESENTATI
NEL RECITARSI L'AMINTA,
SUA FAVOLA BOSCHERECCIA.

INTERMEDIO I.

PRoteo son'io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso,
E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Tasforma in tante guise i vaghi Amanti,
Com'ogni carme, ed ogni istoria è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore,
Sacro Marin Pastore
Vi mostra questo Coro, e questa pompa,
Ne vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

SAnte leggi d'Amore, e di Natura,
Sacro laccio, ch'ordìo
Fede sì pura, di sì bel desìo,
Tenace nodo, e forti, e cari stami,
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita,
Per cui regge due Corpi un core, un'Alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami,
Sino all'amara, ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace,
Della vita fugace,
Del mal dolce ristoro, ed alto oblio,
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

DIvi non siam, che nel sereno eterno
Frà celesti Zaffiri, e bei cristalli,
Meniam perpetui balli,
Dove non è già mai State, nè Verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura,
Qua giù ne tragge, in questa bella imago,
Del Teatro del Mondo,
Dove facciamo, a tondo,
Un ballo novo, e dilettoso, e vago,
Frà tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

Intermedio IV.

ITene ò mesti Amanti, ò Donne liete
Ch'è tempo omai di placida quiete;
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri, e viole
La notte, e fugge il Sole;
E s'i pensieri in Voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi,
In vece a Voi di placidi riposi,
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete
Alme serve d'Amor, fide, e secrete.

MADRIGALI.

AL SIGNOR PRINCIPE DI MANTOVA, CHE SI BAGNAVA NEL FIUME.

Perchè fra le fredd'acque il foco ardente,
Signor, così fuggite,
Se l'avete nel Cor?
Schivate ciascun'altro, e solamente
Di fede in voi nutrite,
Quel che nacque d'amore,
Che non ben si mantiene
Sol di pianto, e di pene.

NELL'

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

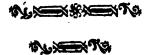
FUggite all'acque il foco,
E il trovaste fra l'acque,
Perchè fra il pianto in Voi la fiamma nacque:
Ma s'arde in ciascun loco
Amor, come si crede,
Vi conduca al martir la vostra fede,
E procurate almeno,
Che dolce fiamma vi riscaldi il seno.

SOVRA L'UCCELLIERA DI MARMIRUOLO.

LA prigione è sì bella ;
Ove il nostro Signor n'involve , e tiene ,
Che il perder libertade onor diviene .
Ei non ci tolse già la dolce vista
Delle Stelle , o del Cielo ,
Nè di Sole , o d'Aurora
Raggio,o rugiada, o il fiume,o l'ombra,o l'ora,
Ma ci diè caldi alberghi incontra 'l gelo ;
Tal che nulla c'attrista ,
Quasi nulla quì sia , che il volo affrene ,
Mentre il verde n'adombra , e ne sostiene .

An-

)o(CXXXIII)o(

Anzi tanto è gentil la vaga rete,
Che non la sdegna il Sole,
Ma il Sole, e l'aure, e i venti,
Di tai nodi sarian lieti, e contenti,
E par ch'amore quì sia preso, e vole,
In vie belle, e secrete,
E tra stanze di Ninfe, e di Sirene
Guardi bellezze più del Ciel serene.

A PIETOLE, LUOGO NATALE DI VIRGILIO.

TRa queste piante ombrose,
Il gran Virgilio nacque,
E in riva a queste chiare, e lucid'acque,
E vi spira il vento,
Par che la Terra, e il Ciel faccian concento,
E quasi da bei rami ancor rimbomba,
La Zampogna, e la Tromba,
E Vittoria il bel lago,
E la Selva risuona, e 'l Fiume vago.

NELL'

NELL'ISTESSO SOGGETTO.

QUal'è questa, ch'io sento,
Dolcissima armonia di verdi fronde?
D'aure, d'augelli, e d'onde?
Qual suono, ò quale spirto,
Fà così mormorar' il lauro, e 'l mirto?
Forse è quel di Virgilio, e in questi rami,
Par ch'egli spiri, e canti, e viva, ed ami,
Ch'i suoi pensieri han l'Alme,
Pur vaghe di cantar Vittorie, e Palme.

)o(CXXXVI)o(

PER UNA SIGNORA ALLA CACCIA.

DOve corri, alla morte? anzi alla vita,
Perchè dov'è beltade,
Spero trovar pietade;
Forse non pensi esser da Lei ferita?
Più non saran mortali,
Le sue dolci percosse, e i dolci strali.
Non sai com'empia l'arco, e come scocchi,
Nè solo co' begli occhi,
Ma con la mano ancida,
Questa, che voi di morte. e noi già sfida?
Almen corro alla gloria,
Che fia bello il morir per sua Vittoria.

PER

PER L'ISTESSA SIGNORA ALLA PESCA.

NOn fù colpa il mio colpo
Della mano, ò del core,
Ma fallo di fortuna, anzi d'Amore.
L'una sospinse il pesce,
E l'altro il prese, e l'amo,
E l'esca fù Colei, ch'onoro, ed amo,
E parea dir; Men di morir m'incresce,
Ma d'esser nato à gran ragion mi duole,
Avessi almen sospiri
Tanti, quanti ho desiri,
E quante onde vedea, baci, e parole.

BELLEZZA DI SOMMO PREGIO.

L'Or, gli odori, e le gemme,
Frà gli Arabi, e frà gl'Indi,
Chiuse, e sparse Natura, e quinci, e quindi,
Altri le prende, e merca;
In Voi raccolte in breve spazio or sono,
E chi ben ne ricerca,
Non ha pregio la mercè, ò pari il dono.

)o(CXXXIX)o(

LA DETTA SIGNORA COMPARATA ALLA LUNA.

O Via più bianca, e fredda;
Di Lei, che spesso fà parer men belle,
Col tuo splendor le Stelle,
Turba il suo puro argento,
O nube, ò pioggia, ò vento;
Nulla il tuo bel candore, e i vaghi giri,
S'in me Tù lieta giri,
Sia la mia vita un sogno, ed io contento.

LET-

)o(CXL)o(

LETTERA SCRITTA, E POI GITTATA.

Quella candida mano,
Che le parole scrisse,
L'avventò poi volando, e mi trafisse;
Ed io medesmo accolsi
Le dolci parolette,
Anzi pur le saette,
Temprate nel dolcissimo veleno,
E ponendo le fiamme, e 'l foco in seno,
D'arder mi piacque, e nel piacer mi dolsi.

DO-

)o(CXLI)o(

DOGLIANZA DI FEDE TRADITA.

Misera, io ti perdei
Tu perdesti la fede,
Perdè la gloria del suo Regno Amore,
Qual fù danno maggiore?
Pur non eguagli i tuo' dolor co'miei;
Ahi stolto è ben chi t'ama, e chi ti crede,
Disleal Cavaliero,
A cui gloria non dà, ma biasmo il vero.

NEL

)o(CXLII)o(

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

QUando la fè perdesti,
Dove restaro, ò come
L'altre virtù, di che sembravi adorno?
Dove il tuo chiaro nome,
E l'altre doti belle?
Parve quasi sparito il Sole al giorno,
Alla notte le Stelle,
Cavalier senza fede, e Tù no 'l credi,
Che l'error non conosci, e lei non vedi.

)o(CXLIII)o(

DESIDERIO DI VENDETTA PER LA MEDESIMA CAGIONE.

OR ch'è morta la fede,
Come sperar poss'io?
Come vive l'amor, come il desio?
Nè t'amo più, nè spero,
Infedel Cavaliero,
Ma vendicarmi io penso, ò morta, o viva,
Che Tu di fede, ed io d'amor son priva;
O già pietoso, or fero,
Perchè morta è la fede, e fui tradita,
Pera l'amore, ò la ritorni in vita.

NEL

NEL MEDESIMO SOGGETTO .

DEsio, se desiai
Ardo, s'io arsi, e nel medesmo core
Sento gran fiamma, e pur non sento amore,
Ch'amore è morto, e presso il mio disdegno,
Fà la Corona, e 'l Regno,
E nell'istesso loco,
Il fabro, e la fucina,
E gli strali, ch'affina,
E tutte l'arme son di vivo foco.

BEL-

)o(CXLV)o(

BELLEZZA, E VIRTU' LODATE CRESCONO, E PER L'ONOR RICEVUTO SI FANNO MAGGIORI.

ARrossir la mia Donna,
Nel ragionar vedea,
Lieta dalle sue lodi, e vergognosa,
E via più bella di vermiglia rosa,
E parte sorridea;
E quel rossore, e il riso,
Nell'angelico viso,
D'un bel lampo credea purpurea luce,
Quando l'Alba riluce,
Cui null'altra somiglia;
Così, come beltà, virtute ancora
Cresce, s'altri l'onora.

CAPELLI ILLESI DAL FUOCO.

AVentossi repente a' capei d'oro,
Ma non gli offese il foco,
Quasi volesse dir, questo e 'l mio foco;
E frà chiome si belle,
Quasi in Ciel frà le Stelle,
Puro divengo, e chiaro,
E l'innocenza da' bei crini imparo.

)o(CXLVII)o(

RAGIONAMENTO DI NOTTE.

ALl'ombra delle piante
Fur le prime parole
De' fidi Amanti, e non l'udiva il Sole,
Ma nel silenzio dell'amica Luna,
La notte oscura, e bruna;
Così fur testimoni a' nostri amori,
In Ciel le vaghe Stelle, e in terra i fiori,
Stelle io giuro, per voi, fiori, erbe, e foglie,
Che più son le mie voglie.

PERFETTO AMANTE.

AMar sempre sperando,
Amor non è verace,
Ma importuno desìo di quel che piace,
Di quel, che per goder, s'apprezza, ed ama
Io sono il vero Amante,
Ch'amo gli orgogli vostri, e i fieri sdegni,
E i miei tormenti indegni,
Non per gioir, ma per languir costante.
Miracolo d'Amor, ch'altri non crede,
Morta è la speme, e viva è in mè la fede.

SEGUE.

NOn è verace Amore
Quel che sol brama, ò spera;
Matura ingiusta, e ingorda voglia, e fera.
E falso, e vano Amante,
E quel, ch'à sol goder move le piante;
Io son l'Amante vero,
Ch'amo vostra beltà, vostra virtude,
Ne altro il mio cor chiude,
Nè per folle cagion temo, ò dispero;
Miracolo d'Amor, novo in me solo,
Non hò speme, ò timor, non gioia, ò duolo.

SPECCHIO RIPERCOSSO AL SOLE
DALLA S. D.

MEntre volgèa il mío Sole
Lucido spècchio al Sol, così l'accese,
Che quasi un terzo Sol gli occhi m'offese;
Io, perdendo la vista à tanti rai,
Come cieco restai.
Qual gloría è questa, Amore,
Tormi la vista, or che m'hai tolto il core?
E perch' io non gioisca al foco, ond'ardo,
Con trè lumi abbagliarmi à un vago sguardo?

)o(CLI)o(

CHIOME, ED OCCHI IN CONCORRENZA.

VAgheggiava il tesoro
D'un bellissimo crine,
Quand'io mi volsi à voi, luci divine,
E in voi scorsi onestà, bellezza, amore,
Ma con tanto splendore,
E con tanti amorosi, e dolci rai,
Ch'abbagliato restai;
Che più lodar presume,
Chi non vede omai più del vostro lume?

SEGUE.

VIde una chioma d'oro, e disse Amore,
Questa è somma beltate,
Poi la vostra mirò, luci beate,
Onde pentissi, e tacque,
Nè più la può lodar, ma più gli piacque.

)o(CLIII)o(

RIGORE, ED ONESTA' DI DONNA.

PEr donare un laecciuolo,
Perchè mostrarsi in vista,
Lunga stagion, così turbata, e trista?
Quanti avvolti n'avete intorno al crine,
Tutti fanno rapine;
E se colpa è far preda,
Colpa è della Natura, ella sel veda,
Che bellezze vi diè quasi divine;
E vostra, Donna, intanto,
E d'invitta onestate il pregio, e 'l vanto.

UNIO-

UNIONE DI AMANTI.

AMor, che parti, e giungi
L'Alme, i pensier, gli affetti, i sensi, e i cori,
E spesso un sol tu fai di mille amori;
Nel mischiar mente a mente, ed alma ad alma,
Nulla riman distinto,
La vincitrice, e 'l vinto,
E la morte si fà vitale, ed alma,
E il perder cara palma,
Gloria divien lo scorno, utile il danno,
Rè cortese il Tiranno;
Ma se quel che mischiasti ancor dividi,
Non perturbi, ed ancidi,
Ma vari, e cangi alla contraria parte
La fortuna, il voler, l'ingegno, e l'arte.

SEGUE.

OR temenza è il desire,
E 'l riso è pianto, e 'l mio piacer languire,
La morte è vera vita,
La vita è vera morte,
Ma con più lieta, e più felice sorte,
Non siam quel che già fummo, od ella, od'io,
Fè di due spirti un solo spirto Amore,
E di due cori un core,
Di due mortali un'immortale unio;
Ma se mai ci divide,
Io mi cangio in Jole, ella in Alcide.

NELLA NOTTE DEL SS. NATALE.

CAntiam la sacra Notte,
Che lieta ne produce il Sol del Sole,
Fate voi Stelle ancor vaghe carole.
Già qual temprata lira,
Suona il gran Mondo, che risplende, e gira,
Anzi ogni Ciel rimbomba,
Come sia chiara tromba;
Con gli Angelici Cori
Voi cantate, ò Pastori,
Coronate le fronti,
Voi con le Spere à prova, ò sette Monti.

Il Fine de' Madrigali.

SO-

SONETTI.

A PAPA SISTO V.

SOPRA L'OBELISCO

DI S. GIO. LATERANO.

I.

L'Obelisco, di note impresso intorno,
Che dell'Egitto i Regi al Ciel drizzaro,
E il tolse Augusto al Nilo, e il tolse al Faro,
Per farne Roma, e il suo bel Circo adorno,

Giacea rotto, e sepolto, e lungo scorno
Sostenea dal furor del tempo avaro;
Or per Tè si rintegra, e sorge al paro
D'ogni terrena altezza, al bel soggiorno,

Così mill'anni inalzi, e mille lustri,
La Croce d'oro, onde la morte è vinta,
Perchè nulla qua giù l'asconda, ò copra;

Come dar vita, à meraviglia estinta,
Del miracolo primo è maggior'opra,
E nova gloria, onde l'antica illustri.

AL

AL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO CARRAFA.

II.

L'Aspetto sacro della Terra vostra,
Che non son colli, e monti appresso l'onde,
E gran palagi, e Tempi in verdi sponde,
E porti, e terre, e fonti a noi dimostra;

E que' tesori, onde s'ingemma, e inostra
La primavera il crin, fiori, erbe, e fronde,
Ma Duci, e invitti Eroi, da far seconde
A sè tutt'altre, ove combatte, ò giostra,

Mi fà maravigliar, veggendo intento
Per adornarla, il Cielo à prova, e 'l Mare;
E portar navi, ed arme alta fortuna.

Ma voi, quanto ella sparge, e quanto aduna,
Sua maggior gloria siete, e quinci appare,
Come raccenda un Sol, se l'altro è spento.

A BERGOMO

LODANDO IL SIGNOR

CARDINAL' ALBANO.

III.

TE, sovra gli erti colli alzò Natura
Città sublime, e in pace, ed in battaglia,
L'Arte, perchè il tuo Nome in alto saglia,
Gloriosa di fè, non pur sicura.

Mà l'Albana virtù, che non s'oscura
Per avversa fortuna, al Ciel t'agguaglia,
E men l'Africa illustre, ò pur Farsaglia
Fù, per vittoriosa alta ventura.

Perchè degne non fur di verde lauro
Quelle vittorie in Campidoglio, e questa
S'adorna in Vatican di lucid'ostro.

E maggior pregio, che purpurea vesta,
Merita omai Corone in Terra d'auro,
Di gloria in Ciel, ch'è fine al merto nostro.

AL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO MONTALTO.

IV.

FAr contra il corso eterno un lungo corso
D'alte vittorie, e far Cittati illustri,
Perchè più l'Oriente indi s'illustri,
Drizzando Altari al Mondo, e vinto, e scorso,

Passar de' mari il sen, de' monti il dorso,
Arene tempestose, onde palustri,
Gloria accresciute son d'anni, e di lustri,
Senza temer del tempo il duro morso.

Ma voi fate più bello in Roma il Mondo
Volto all'Occaso, all'Orto alta speranza
Danno i Trofei, contro Babel superba.

E tanto il novo onor gli antichi avanza,
Quanto è men'ampio il Mar, del Ciel profondo,
Ch'è il vostro fine, e il premio a voi riserba.

AL SIGNOR CARDINALE

SCIPIONE GONZAGA.

V.

DE' vostri onori alle mie stanche rime
E troppo grave, Scipio, il nobil pondo,
Mà se il loro volo esser non può sublime,
Cerchi da sè la vostra fama il Mondo.

Quell'invitta Virtù, cui nulla opprime,
Non paventa di Lete oblio profondo,
E par che nulla il primo, o poco estime,
Tanto è sicura dal morir secondo.

Non è degno di Voi l'alto Parnaso,
Nè curate di lauro ornar le chiome,
Mentre sorvola il Ciel l'ardente Spirto.

Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto?
Pur voi il coglieste, e l'ali al vostro Nome
Spiegaste Voi nell'Orto, e nell'Occaso.

LODA IL SIGNOR

CARDINALE CUSANO.

VI.

Signor, mai non risplende innanzi al giorno
In Oriente la benigna Stella,
Che per usanza a contemplar n'appella,
Od'Astrea, ch'è del Sole alto soggiorno;

Come la tua Virtù, che d'ostro adorno
Ti fece il crine, appar lucente, e bella,
E lei, quasi ministra, e quasi ancella,
Segue Fortuna, e le si gira intorno.

E dove pene, o premi altrui comparta,
Seco è l'Onore, e vera Gloria insieme.
O se mai Roma, e i suoi erranti correggi,

Ben' aver può da Te più giuste Leggi
La Città, che domò le Genti estreme,
Tolto il senno ad Atene, e l'Arme à Sparta.

LODA IL SIGNOR

CARDINALE SFONDRATO.

VII.

LA Fortuna, ch'in Terra or dona, or toglie
Gli Scettri, e le Corone, e l'oro, e gli ostri,
Altezza non hà pari a' merti vostri,
Tante virtù l'alma gentile accoglie.

Sian le pompe del Mondo altere spoglie
Della superbia, ivi il poter dimostri,
Che pria turbar può gli Stellanti Chiostri,
Che d'alto cor le giuste, e pure voglie.

Voi mirate, Signor, d'eccelsa parte,
Sempre eguale a voi stesso, Imperi, e Regni,
E l'instabil sua rota avete à scherno.

Qual'è più degno, à cui metalli, e carte
Sacre sian da felici, ed alti Ingegni,
Per far di gloria un simulacro eterno?

LODA MONSIGNOR

LUIGI TORRES

ARCIVESCOVO DI MONREALE.

VIII.

SAcra, al Ciel cara, ed onorata al Mondo
Torre, in alto valor fondata, e salda,
Cui par non sorge in alpe, o in verde falda
Di colle ombroso, o in riva al mar profondo.

Tè la Pietate inalza, e in si secondo,
E chiaro aspetto il Sol t'illustra, e scalda,
Che mai nella stagion gelata, o calda,
Nube non turba il tuo splendor giocondo.

Nè di quel tuo Real felice Monte,
Che a Tè le sue ricchezze accoglie, e serba,
Fulmine mai le cime infiamma, e spezza.

Or ben vegg'io, che mole alta, e superba
Fà ruinosa, e ch'in sublime altezza
Piana umiltà non teme oltraggi, ed onte.

A MONSIGNOR

FABIO ORSINO

NELLA SUA CONVALESCENZA.

IX.

NOn era pigro il novo Fabio, o lento
A quel sublime onor, ch'Italia, e Roma
Serba a Color, ch'ella produce, e noma,
E parea il Primo, a' primi pregi intento.

Nè d'un sol lauro trionfal contento,
Potea di cento allori ornar la chioma,
Quando Colei, che ne trionfa, e doma
L'assalse, e diede altrui tema, e spavento,

A Lui non già, che lieto, e saggio, e forte
Si volse al Ciel, sdegnando i ciechi abissi,
Com'ei cerchi lassù corona, e palma.

Vinta è dal santo ardir l'iniqua Morte,
Roma gridar ne' sette Colli udissi,
Abbia quì gloria, e il Ciel la tardi all'Alma.

LO-

LODA IL SIGNOR

CINTIO ALDOBRANDINO.

✠

TRà Fortuna, e Virtù già lungo sdegno,
Anzi contesa fù spietata, e guerra,
Per cui l'Europa, e l'Africana Terra
Turbossi, e d'Asia ogni più nobil Regno.

Or l'alto valor vostro, e 'l chiaro ingegno,
O sì caro al Signor, ch'il Ciel disserra,
Placat' ha Lei, che pur vaneggia, ed erra,
Vaga d'ornar chi men d'onore è degno.

E mentre l'una all'altra è fida amica,
Ed aspiran congiunte al vostro merto,
Ergendo i gradi, ond'egli al Cielo ascenda;

A Voi ceda le spoglie, a Voi mi renda,
Nel duro campo della vita, e incerto,
Quasi un trofeo, la mia Avversaria antica.

LODA IL SIGNOR

CINTIO ALDOBRANDINO.

XI.

FRa 'l tuo splendore, e la mia stanca mente
La mia avversa fortuna è in guisa d'ombra,
O di nebbia compressa, allor, ch'adombra
L'Orto, e l'Occaso, alla stagione algente.

Mà Tù di vero onor chiaro, e lucente,
In mè spiega i tuoi raggi, e lei disgombra,
E di nove speranze il core ingombra,
Che dell'antiche omai si lagna, e pente.

Sì dirò poi, la 've metalli, e marmi
Son sacri in Vaticano, o in riva al Tebro,
Signor, come sei grave, e largo, e saggio.

Come Virtù, schifando a' buoni oltraggio,
Non è men degna, che l'imprese, e l'armi
De' magnanimi Eroi, ch'orno, e celebro.

AL

AL RE CATTOLICO

FILIPPO II.

PER IL DONO D'UN CAVALLO ITALIANO.

XII.

RE di Regi, e d'Eroi, cui 'l nome scelse
Alto voler del tuo Gran Padre Invitto,
Arte, Natura, e il Ciel, che mai prescritto
Non ha confine alle tue imprese eccelse.

Mà tuo valor si proprio felse,
Come à gli Antichi il suo l' Asia, ò l'Egitto,
O Roma istessa, onde l'Impero afflitto
Sì crollò prima a forza, e poi si svelse;

E il Tuo fia quasi eterno, e 'l Ciel sostegno
Non hà più saldo; or mentre volvi, e giri
L'altrui fortune, al glorioso pondo

Qual destrier fia, che dall'Italia aspiri?
E del tuo freno, e dell'amor sia degno,
E di portar chi può frenare il Mondo?

DI-

DICE ALL' ITALIA

Che nella venuta dell' Imperatrice Maria d'Austria, *mostri a* Sua Maestà *i due suoi maggiori Personaggi*, Il Duca di Ferrara, e lo Sperone, *che si trovarono nell' istesso tempo in Padova, dov' Ella, in passando, si fermò l'Anno* 1581.

XIII.

ALla Figlia di Carlo, Augusta Madre
D'Imperadore Invitto, e d'Alti Regi,
Mostrerai marmi de' tuoi Mastri egregi
Italia, o di colori opre leggiadre?

O Navi armate, o pur lucenti Squadre?
O Tempi, o Scole, o altro, onde ti fregi?
Mostrale i Due de' tuoi maggiori Pregi,
D'Alcide il Figlio, e degli Studi il Padre;

Ed à Lei dì. Per Questi ancor d'Impero
Degna mi stimo, e se pur serva, in modo
Serva son Io, che comandare insegno.

L'Un del Sapere, e del valor primiero
Esempio è l'Altro, e me ne glorio, e lodo,
Ma d'inchinarsi a Tè già non mi sdegno.

/

AL SIGNOR DUCA DI PARMA, E DI PIACENZA

ALESSANDRO FARNESE

PER IL SOCCORSO DATO A PARIGI.

XIV.

INsegna a Tè la tua gran Patria Roma,
D'oprar la man, non pur' al vincer presta,
Mà quella Gente sollevar', e questa,
Perchè di doppio lauro orni la chioma.

A Senna or togli Tù l'indegna soma,
Or soggioghi la Mosa, e serva, e mesta
Liberi Gallia, allor, ch'addietro resta
Belgia rubella incatenata, e doma.

Ferro non più vibrar, che punge, e svena,
Basta sol dir, per far novello acquisto,
Ecco Alessandro, ch'ogni ardire affrena.

Gia il nemico al tuo Re, nemico à Christo,
Udito il suon del tuo gran nome à pena
Impallidir, tremar, sparir' hai visto.

)o(CLXXII)o(

AL SIGNOR

PRINCIPE DI MANTOVA.

XV.

VOstro dono è s'io spiro, e dolce raggio
Di Sol chiaro, e lucente a me risplende,
Se l'ale il nome ancor dispiega, e stende,
Se scamo rischio, e non pavento oltraggio.

E se più non vacillo, e più non caggio,
Ove si poggia poetando, e scende,
E se gloria promette, e gloria attende
La dotta Musa, amica al Forte, al Saggio.

Prendo or per Voi la cetra, ed or la tromba,
Ed or emi calzo il socco, ora il coturno,
Or canto sù la cuna, or sù la tomba;

Or con Febo mi spazio, or con Saturno,
E questa vita sol per Voi rimbomba,
Che passerà, come balen notturno.

A

)o(CLXXIII)o(

A GONZAGA.

XVI.

Tu raccogliesti il Peregrino Duce
Prima, Gonzaga, ed indi il nome prendi,
E più t'illustri, e se tu il dai, risplendi,
Pur come fonte di serena luce.

E Mantova per Tè non sol riluce,
Ma il suo splendore all'Occidente stendi,
E verso quella parte il volgi, e rendi,
Onde Borea il suo gelo, e 'l verno adduce.

Qual ti debbo chiamar? non certo ancella,
Non serva umil, ma di Signore invitto
Figlia, e Nutrice, e gloriosa Madre.

T'onori quella, in cui celato al Padre
Crebbe il gran Figlio, e co' suoi Divi Egitto,
E co' suoi Regi, ed Argo; e Troja, e Pella.

so-

SOVRA LA STRADA DI MARMIRUOLO.

XVII.

AMpia, e diritta via, ch'a raggi ardenti
Del chiaro Sol concedi il passo appena,
Mentre ei per calle obliquo in giro mena
Il carro d'oro, e i suoi destrier correnti.

Armato in Tè già mosse occulte Genti
Quel Signor, la cui Stirpe ancor' affrena
L'alta Città di Manto, fà serena
In lieta pace, e i suoi Tiranni hà spenti.

E se ti fanno ombrose piante oscura,
Di più animosi fatti onore eterno
Fanno quest'ombre, e d'alta gloria illustri.

Maraviglia maggior, ch'arte, o natura,
E per fama sprezzar la state, e 'l verno,
Verdeggiando cent' anni, e cento lustri.

AL

AL SIGNOR

DON MATTEO DI CAPUA

PRINCIPE DI CONCA

XVIII.

SE vuoi ch'inalzi alla tua Stirpe, ed erga
Alta Colonna, che risplenda intorno
Di puri marmi, e faccia oltraggio, e scorno
A gl'Anni avari, e ch'io l'incida, e terga.

Sì che mai non imbruni, e non s'asperga
Di macchie il sasso, anzi la notte, e il giorno
Il bel candor più si dimostri adorno,
La ve'gloria, e virtù per tè s'alberga.

Dubbioso al gran lavoro io pur m'accingo,
Ma teme alzarlo al Ciel la mano, e l'arte,
Ch'agli animosi fatti è tarda, e stanca.

E quai note d'Egitto, o d'altra parte
All'imagini antiche, illustri io fingo,
Se il vero all'opra avanza, e il tempo or manca?

AL

AL MEDESIMO SIGNOR

PRINCIPE DI CONCA

XIX.

LA seconda Fortuna il vostro merto
Non affrettò nel corso, e nol pervenne,
Ma seguì la virtù con tarde penne,
In questo spazio della vita incerto.

Nè vi portò da basso loco, ad erto,
Mai sù l'ale superbe, o vi sostenne,
E in grado vi mirò, ch'a voi convenne,
Prima dal Padre, e poi dal Cielo offerto.

Dov'è del vostro onor doppio sostegno
Alta gloria, e valor di Stirpe antica,
In cui la stanca speme appoggio, ed ergo.

Or vi segue ella pur, costante amica,
E dice; Perchè in Cielo io trovi albergo,
Volar non posso, ov'ei d'alzarsi è degno.

NEL

NEL RITRATTO DEL SIGNOR

LATINO ORSINO.

XX.

DAll'imagine illustre, in cui dipinse
Dotto, e felice stile il buon Latino,
Quasi spirar veggio' io l'onor latino,
E quel valor, che resse il Mondo, e vinse.

D'elmo potea coprirlo, ond'ei si cinse
La fronte, ed al suo Duce andò vicino,
Ma celar non volea spirto Divino,
Ch'indi par che risplenda, e inerme il finse.

Nudo, e senza splendor di ferro, e d'auro
Porge spavento, e l'Africano, e il Trace
Men temerebbe al folgorar dell'armi.

Mira ancor senza oliva, e senza lauro
Qual'ei prometta altrui trionfo, e pace,
E gloria più, che mille bronzi, o marmi.

AL SIGNOR

CURZIO GONZAGA.

XXI.

CUrzio dettò le rime vostre Amore,
Formò le dolci note, onde n'invesca
E dispose le reti, e gli ami, e l'esca,
Per cui si prende, o pur si lega il core.

Co' sospiri ei spirò soave ardore,
Pianto versò, che l'alte fiamme accresca,
Temprò gli strali, onde martir rinfresca,
Con pioggia sol di lagrimoso umore.

Quinci, come onda ad onda in mar succede,
Allegrezza à dolor, pietate à sdegno,
Quinci costanza appare, e quindi fede.

Quinci l'arte risplende, e 'l chiaro ingegno,
E nove palme acquista, e nove prede
Amor nel suo Trionfo, e nel suo Regno.

PRO-

)o(CLXXIX)o(

AL CONSALVO SCRITTORE DI TRAGEDIE

IN LINGUA SPAGNUOLA.

XXII.

CHi può temprar, Consalvo, il gran disegno,
Che per alta cagion si move, e desta,
E tranquillar' il verno, e la tempesta
De' miei pensieri, e dell'affetto indegno.

Se Tù non sei? teco a dolermi io vegno,
E se doglia per doglia è più molesta,
Come sì cara, e dilettosa é questa,
Che d'antico dolor porto, e sostegno?

Ch m'addolcisce del mio pianto amaro
Le fronti, e l'aspro duol, che l'alma ingombra,
Se non se i tuoi soavi, e chiari accenti?

Così piangendo, e sospirando imparo,
Che la vita sparisce, à guisa d'ombra,
E dolce è la pietà d'altrui lamenti.

M 2 AL

PROPOSTA DEL SIGNOR

ASCANIO PIGNATELLO

AL SIGNOR TORQUATO TASSO.

XXIII.

SPrezzi l'ira del Fato ardita, e franca,
Quella di Tè divina altera parte,
Che questa, che quì langue in fragil parte,
Nell'eterna gioisce, e si rinfranca.

O caro à Febo, bench'ei. s'à te manca
Dell'una, onde risana ignobil parte,
L'altra, che l'alma adorna, or sì comparte,
Che spirto accresce in debil carne, e stanca.

Tù ritogliendo à morte il tuo mortale,
Col chiaro canto, à destin crudo, e reo
Furi la spoglia ancor lacera, e frale.

E dall'Inferno di quà giù fatale,
Questa Euridice Tù novello Orfeo
Richiami, à nova vita, ed immortale.

RI-

RISPOSTA DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO.

XXIV.

OR, ch'a me freddo, ed aspro il verno imbianca
Il raro crin, delle sue nevi sparte,
E le forze, e l'ardir scema in gran parte,
Tal mi percote orrido turbo, e stanca.

Veggio Saturno in Ciel rotar da manca
Sdegnoso, e grave, e Giove irato, e Marte,
Nè Febo m'assicura, or ch'ei si parte,
Ma Virtù prisca, e Fè canuta, e bianca.

E se di questi abissi uscir mi cale,
L'umil Consorte mia, che 'l Ciel perdeo,
Rimiro a tergo, e lamentar non vale.

Ascanio, Tù nel canto a Febo eguale,
Ne l'armi à quel che trasse indi Teseo,
Placa il mio Pluto, e 'l mio dolor mortale.

AL SIG. GIACOMO BOSIO

PER LA SUA ISTORIA DELLA RELIGIONE GIEROSOLIMITANA.

XXV.

A Quel ch'è qui raccolto in brevi carte,
Di tanti Cavelier, ch'ardire, e zelo,
Già sospinse à sprezzar le nevi, e 'l gelo,
E i venti, e i mari d'una, e d'altra parte.

A rintuzzar di Tracia il fero Marte,
(Se dir conviensi) e 'l suo fulmineo telo,
Degno foglio sarebbe appena il Cielo,
E note l'auree Stelle, in lui cosparte.

Ma quì, col duro ferro, onde trafisse
Il pio Guerrier membra spietate, ed armi
Nemiche, e con l'ostile, e proprio sangue:

Assai più saldo, ch'in metalli, e in marmi,
Vera Virtù, che non vacilla, o langue,
La vera Istoria al Mondo ancor descrisse.

AL

)o(CLXXXIII.)o(

AL SIG. GIACOMO BOSIO

PER LA SUA ISTORIA DELLA RELIGIONE GIEROSOLIMITANA.

XXVI.

AL Greco Stil già largo campo offerse,
Od al Latin, che più s'avanzi, e saglia,
Il suol di Maratona, e di Farsaglia,
O il Campo, onde fuggissi Antonio, e Serse.

Ma più lodato, Bosio, al tuo l'aperse
La buona spada, che più fende, e smaglia,
E l'Angelica quasi in Terra agguaglia,
Sopra le Genti al Re del Cielo avverse.

E Tù d'Angelo il volo ancor dimostri
Nell'alta Istoria, (ò meraviglie eccelse)
Ir dispiegando al Ciel le penne, e l'armi.

Io, se non posso al merto eguale alzarmi,
Con quell'affetto umil c'onore scelse,
Lodo lo sparso sangue, e i colti inchiostri.

AL SIG. ANGELO INGEGNERI

PER IL SUO LIBRO DEL SEGRETARIO DEDICATO AL SIG. CARDINALE

CINTIO ALDOBRANDINI.

XXVII.

ANgelo, Tù di Cinto, e di Parnaso,
Ch'alza le due famose, altere fronti,
Sai pur mille secreti, e chiari, e conti
Farli Tù puoi nell'Orto, e nell'Occaso.

Perchè 'l tuo Ingegno, quasi alto Pegaso,
Sorger fè d'eloquenza i larghi fonti;
Or altro sacro Cintio, in altri Monti,
T'apre con man cortese, il varco, e 'l vaso.

E Tù nel Vatican la nobil forma
Del Segretario, a noi descrivi, e mostri
In lei pur Tè, col tuo Signore, espresso.

Ei da Tè fama acquista, e da se stesso
Virtute; o pur da gli stellanti Chiostri
Lume, ond'il nome illustra, e 'l core informa.

AL-

ALLA VICE REGINA DI NAPOLI.

XXVIII.

DOnna di quel Signor, ch'allenta, e stringe
A Magnanime Genti il giusto freno,
Dove ha pace il bel Regno, e 'l gran Tirreno,
E l'altro Mar, che in parte il bagna, e cinge.

Non di tanti splendor s'orna, e dipinge
Sì bella Astrea, lassù nel Ciel sereno,
Come nell'onorato, e nobil seno
Ei portolla molt'Anni, e non si scinge.

E di Giustizia omai Corona eterna
Può meritar; ma Tù di grazia adempi
Nostri difetti, o tua pietà gli sgombra.

O bella, o saggia, anzi sei Grazia interna,
Ch'illustri l'Alme, e in variando i tempi
Per Tè mai non s'agguaglia il lume all'ombra.

AL-

ALLA SIGNORA DONNA

ORSINA PERETTI COLONNA

PRINCIPESSA DI PALIANO.

XXIX.

QUasi statua d'avorio, in voi natura
Formò le membra, con mirabil'arte,
Poscia per adornarle à parte, à parte,
Pose ogni studio, ed ogni estrema cura.

E il bel lume del Sole, a cui s'oscura
Venere in Ciel, non pur Saturno, e Marte,
Ne gli occhi vaghi accese, e in nobil parte,
Disse, risplenderà luce sì pura.

Fortuna allor (che del gentil lavoro
Ogni altezza minor le parve indegna)
Il fermò sull'antica alta Colonna.

Io lieto, e riverente in Lei v'onoro,
V'inchina Italia, e Roma, e non si sdegna
Chiamarvi Dea, non pur Celeste Donna.

IN

)o(CLXXXVII)o(

IN LODE

DELL'ISTESSA SIGNORA.

XXX.

LA sublime, e lucente Orsa Celeste
Già mai vicina al mar non cadde, o scese,
Come Costei, ch'a mille fiamme accese
Di virtù vere, e di bellezze oneste.

E frà i torbidi venti, e le tempeste,
Si mostra in volto placida, e cortese,
E in mar di gloria all'onorate imprese
Scopre la via, da quelle rive, a queste.

E benche il vel, Nettuno, o 'l crin s'asperga
Lungo il tuo Lido, e con sublime essempio,
Ne schivi di fortuna oltraggio, ed onta,

Pur vien, ch'al sommo Ella si levi, ed erga,
Di questo sacro à Dio, lucido Tempio,
Ove mai non s'asconde, e non tramonta.

NEL

NEL RITORNO A ROMA DELLA SIGNORA

CLELIA FARNESE.

XXXI.

CLelia al fin riede, ò fortunato giorno,
Che lieto d'Occidente à noi riluce,
O bella compagnia, ch'onore adduce,
E d'Amor seco folgorando intorno.

Quale al Trionfo già facea ritorno
Nel Campidoglio, invitto, e nobil Duce,
Tal veggio Lei nella serena luce,
Veggio la pompa, e veggio il carro adorno.

Veggio, ò parmi veder, con pure voglie,
Leggiadra schiera di pensieri eletti,
Rinovar, trionfando, antico essempio.

E Lei vittoriosa offrire al Tempio,
Quasi trofei, dell'alma i propri affetti,
In vece dell'ostili, ed auree spoglie.

NELL'

)o(CLXXXIX)o(

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

XXXII.

CLelia ritorna, e varca il mare, e 'l monte,
E Quel, ch'ebbe sì caro, e nobil pegno
Di libertà, senza contesa, ò sdegno
La rende; or chi le fà la statua, e 'l ponte?

Già riverita alle fatezze conte
Roma l'accoglie, e men gradito, e degno,
Estimar può l'Imperio antico, e 'l Regno,
Per cui sofferse il duro giogo, e l'onte,

E in mille parti la serena imago
Colora, ed orna, onde i Maestri egregi
Perdono à prova, e i lor metalli, e i marmi;

E se non crede al sasso il dolce, e vago,
Caro sembiante, e il Real manto, e i fregi,
Deh, non s'impetri, e spiri i molli carmi.

A

A TRE BELLISSIME SORELLE.

XXXIII.

O Di sembianze, o di costumi, o d'anni,
Di gentil sangue, e d'alto amor Sorelle,
In cui la minor gloria è l'esser belle,
Sì che Natura se medesma inganni.

O Grazie, ch'onestà ne gli aurei panni
Copre, a cui son le nude Grazie ancelle,
Mentre voglie domate al Ciel ribelle,
E gli affetti del core empi Tiranni.

Come già consacrò l'antica etate
Di Virtute, e d'onor congiunto il Tempio,
E sol per quello à questa apriva il passo.

Tal io nel cor, non in metallo, o 'n sasso,
L'ergo alla Pudicizia, alla Beltate,
Di cui l'Idea voi siete, e 'l vivo essepio.

LO-

)o(CXCI)o(

LODA UNA SIGNORA VEDOVA

DI VALORE, E DI BELLEZZA SINGOLARE.

XXXIV.

NOn han più bel soggetto i colti inchiostri
Di Voi, saggia, pietosa, e nobil Donna,
Ch'avvolta in nero manto, e'n nera gonna,
Splendete più, che fra le gemme, e gli Ostri,

Nè maggior gloria i lidi, o i tempi nostri,
Della chiara virtù, ch'in Voi s'indonna,
O quelli, in cui drizzar meta, o colonna,
Gli antichi Eroi, fere vincendo, e mostri;

Voi mille interni affetti, e 'l duro assalto
Vinceste di Fortuna ancor superba,
Senz'armi, e squadre, e Voi Guerriera, e Duce.

Quel, ch'ebbe il vostro amor pudico, ed alto,
Col cener freddo anco sepolto il serba,
Anzi l'infiamma in Ciel di luce, in luce.

PER

PER LA S. D. S' INALZA COL PENSIERO
AL CIELO.

XXXV.

DOnna, poi che mi niega invida sorte,
Segnar per l'orme vostre i dubbi passi,
E varcar fiumi, e mari, orridi sassi,
Oltre l'Eufrate, e le Caucasee porte.

Il mio pensier fia, che mi guidi, e porte
Con grand'ali, à cui sono oscuri, e bassi
Pindo, Ato, Calpe, e Tù, che gli altri passi,
O Sostegno del Ciel possente, e forte.

Il mio pensier sovra l'eterne sfere
M'inalzerà, là dove il Sol risplende,
E fà del lume suo le Stelle ardenti

Ma scorger non potrà, quanto egli ascende,
Cosa più bella di due luci altere,
Ch'an mille raggi più del Sol lucenti.

LA FEDE SI FARA' MANIFESTA PER MORTE.

XXXVI.

DUbitate, ch'io v'ami? ancor dubbiosa
Siete del cor, che più rifugio, o scampo
Non chiede, e qual gnerrier, ch'è vinto in campo
Di prender l'armi incontro Voi non osa.

Deh, poteste veder la fiamma ascosa,
Ond'io del vostro amor, vivendo, avvampo,
E l'imagine bella, onde mi stampo,
Che sareste men cruda, e men ritrosa.

Ma se non posso à Voi mostrarla in vita,
Morte la scopra, e non mi tenga à freno
Sprezzata fede, e di morire ardita.

Morrò, perchè il crediate, e morto almeno
Amate il cener mio, se mal gradita
Fù grande, e viva arsura accolta in seno.

MOSTRA COL PARAGONE DI DUE MONTI COM' EGLI GELI, ED ARDA IN UN'ISTESSO TEMPO.

XXXVII.

OR che Vesuvio, che sovrasta il lito
Di queste valli di sospir miei piene;
Foco non versa dall'interne vene,
Mà il fianco, e il petto s'ha di giel vestito

Io gelo nel timore, ond'è smarrito
Lo mio cor, lasso, e nell'usate pene,
E infiammo intanto co' sospir l'arene,
Sì novo incendio è del mio seno uscito.

E questa fiamma è tal, che fà seconda
Quella, che manda à perturbar le Stelle
Il Monte, che frenò Tifeo l'audace.

Ma l'una oscura il Ciel, la Terra, è l'onda,
L'altra le fà via più lucenti, e belle,
E quivi accende Amor l'ardente face.

MANDA A DONARE UNO SPECCHIO.

XXXVIII.

CHiaro Cristallo, alla pensosa mente
Simil, ch'Amore illustra, e fà serena,
Si sdegni simigliar cosa terrena,
Ed imagin mortale aver presente;

Io ti mando à Colei, che in mè sovente,
Lieta risplende, e il mio dolor serena,
Or in forma di Ninfa, or di Sirena,
Or d'aurea Stella, or d'un bel Sol lucente;

Avventuroso don, ch'altrui dimostri,
Quel ch'io nell'Alma vaga ascondo, e celo,
E la Natura agguagli, e i pensir nostri.

Sei viva fiamma, e sembri un freddo gielo,
E discoprendo, e gemme, e oro, e ostri,
Fosti già speglio, or sarai quasi il Cielo.

IN MORTE DEL SIGNOR CARDINALE

VINCENZO GONZAGA.

XXXIX.

FEra morte, che Roma hai priva, e scossa
D'onor sovrano, e impoverito il Mondo
A questa etate, e la sua gloria al fondo,
D'alto gittata, e chiusa in poca fossa.

Qual vanto, ò laude hai di crudel percossa?
O qual trionfo nel dolor secondo?
Benchè di nobil'alma il grave pondo
Sepolto giaccia, abbi la polve, e l'ossa,

Orride prede, e pompe oscure, e adre,
Che il chiaro Spirto uscì d'incerta guerra,
A santa pace, ove tuo stral non giunse.

Or siede col Fratello appresso il Padre,
Così quei, che il morir divise in Terra,
Vita immortale in Cielo à Dio congiunse.

NELLA MORTE DEL SIGNOR

DON ALFONSO DAVALO

MARCHESE DEL VASTO.

XL.

CAdesti Alfonso, e ruinoso il ponte
Tè, con arme, e armati, in mar sommerse
E indietro il corso per timor converse
Alfeo; nè giunse al desiato fonte.

Tu che sembravi all'animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti à Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi, e l'onte,

Davalo Tu, cadesti, ad opre eccelse
Nato di forte Padre, e d'Avo invitto,
Da qual'altro avrà il nome il lido, e l'onde?

Orribil caso, egual (se il vero è scritto)
A quel, che dalle nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse.

NEL-

)o(CXCVIII)o(

NELLA MORTE DELLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTEL DI SANGUINE.

XLI.

NOva Angeletta dell'eterne piume,
Far la guardia pareva al suo terreno
Paradiso, e gir lungo il mar Tirreno,
Talor frà i colli, e frà le piagge, e 'l fiume.

Poi da natura à volo, e da costume,
Rapidamente alzata al Ciel sereno,
Sdegnò la verde riva, e il dolce seno,
E le Stelle passò di lume in lume.

E in Paradiso più sublime, e vago,
La sua virtù, co' meritati onori,
D'altre gemme, corone ha più lucenti.

Godono all'alta Idea le pure Menti;
Quì intenerisce i marmi, e impetra, i cori
Per iscolpirne Amor la bella imago.

A

A NOSTRO SIGNORE IDDIO.

XLII.

PAdre del Ciel, che la tua imago eterna
Formasti in mè con sì mirabil'arte,
E la terrena mia caduca parte
M'ornasti fuor, non che la parte interna.

E perchè meglio si riveli, e scerna
La tua gloria immortale, in mè cosparte
Hai tante grazie, or chi da Te mi parte
Movendo a sdegno tua pietà superna?

Le mie colpe i tuoi doni han fatti oscuri,
E l'opre tue novo colore asperge,
Ahi, rendi mè sembiante al primo essempio,

Tu, ch' i superbi cor tal volta induri,
Rammenta al mio tua morte, e il fero scempio,
Or che pianto, e dolor mi lava, e terge.

IN-

INNANZI ALLA CONFESSIONE.

XLIII.

SIgnor, à Tè mi volgo, e già mi pento
Di quel desio, ch'al tuo voler contese,
E col dolor, che di mie colpe io sento,
Fò la vendetta in mè di tante offese;
Tù l'oblia, Tù perdona, or ch' io pavento
Dell'ire tue, che 'l mio peccato accese,
Onde quel duolo, e quel timor, che m'ange,
Nel tuo Divino Amor s'infiammi, e cange.

INDICE.